

A. Flora

Collana

delle mie

Memorie



A mio nipote
Roberto Flora affinché
nel futuro ricorderà
agli altri miei nipoti, che
ugualmente voglio immensamente
bene, il mio pensiero.

PRESENTAZIONE

Le ragioni profonde che m'inducono a presentare il « Libro delle mie memorie » sono molteplici, non ultime quelle di essere militante di quelle " idee " da cui Hegel faceva scaturire il " mondo " come " tesi ".

« L'antitesi » a quelle " idee " e a quelle " tesi " era ed é la capacità della classe operaia di formarsi una coscienza, di riconoscere il proprio ruolo nella « Storia » e di partecipare attivamente al cambiamento della Società dalla " struttura " per appropriarsi di quella cultura, ancora oggi monopolio della « Borghesia ».

Al di là dei " personalismi " altamente autobiografici, da queste pagine traspaiono con chiarezza i grandi travagli, le grandi lotte « per essere comunisti », le persecuzioni e le violenze che il Fascismo – movimento antipopolare – perseguiva, criminalizzando le opposizioni.

Dalla scissione di Livorno e formazione del P. C. d'Italia, alla 2ª Guerra Mondiale, alle prime occupazioni di fabbriche, alle lotte bracciantili, agli scontri con i padroni, ai tentativi di « cooperative », il compagno Flora nella sua grande umanità e semplicità di comunista, ribadisce che il movimento operaio deve e dovrà essere artefice della Storia e del proprio destino.

ELIO LANNUTTI

P R E A M B O L O

Nel crocevia della vita, due pensieri s'incontrano, l'un con una carica di gioventù, di volere e di speranze; l'altro, se pur con mente lucida, ma col dorso curvo per il peso del fardello, pieno non sol degli anni ma e di più, degli avvenimenti vissuti e delle esperienze acquisite.

« Oh Viril! » dice il vegliardo, « Tu che a gran passo vai verso l'avvenire, affonda la tua mente, scegli e prendi da questo fardello quel che di certo servir ti può; lascia per me quel tanto che ancor m'è utile nel restante mio cammino ».

Per la trasposizione del mio pensiero, questo è il concetto, che mi guiderà nella narrativa della « Collana delle mie memorie » dalla quale con una benevole ed obiettiva valutazione, possono essere rilevati, anche nei punti in ombra, i miei sentimenti umanitari, protesi verso quelle ideologie che possono portare gli uomini ad un modo migliore di vivere.

Inizio con un dialogo, credendo così di arrivare a semplificare la comunicazione evitando d'incorrere nelle lungaggini descrittive che possono annoiare o distrarre il lettore.

Dialogo

D. « Nonno, desidero sapere qualcosa sulla origine del nostro cognome Flora ».

R. Indipendentemente da quanto può essere riportato negli archivi storici e forse anche da questi in quelli araldici, in particolar modo di Napoli, quel che posso dirti lo ritengo attendibile, anche perché credo che sia stato tramandato per tradizione orale.

Infatti quello che sò l'appresi da mio padre ed in misura maggiore da un cugino di mio nonno; persona dotata di una discreta cultura, intelligente, che pur essendo prossimo ai 90 anni, aveva una eccezionale lucidità mentale.

Per molti anni fu amministratore del feudo del principe di Fragneto; molto interessato agli avvenimenti della famiglia dei Flora, e alle sue origini.

Si chiamava Teofilo Flora, nato a Colle Sannita, ma quando lo conobbi risiedeva a Riccia; bisavolo dell'Ing. Franco Flora, nostro affettuoso parente che tu ben conosci.

Noi siamo originari della Normandia (Francia nord-occidentale) come puoi rilevare dalla storia d'Italia, verso il X e XI secolo i Normanni emigrarono in Italia, stabilendosi nel meridione.

Essendo questi un popolo guerriero avevano organizzazioni logistiche; fra l'altro vi erano schiere di artigiani armaioli, metallurgici e orefici. Proprio fra questi vi erano famiglie che portavano il cognome Flora. Essi erano specializzati nella lavorazione del rame e dell'oro, gelosi dei segreti dei loro mestieri che venivano tramandati soltanto da padre in figlio; cosa questa che si è sempre verificata anche fra le recenti generazioni.

Tra il cognome Flora e quello dei Flores vi è una affinità di parentela.

Le ambiziose imprese militari di assoggettazione dei vari condottieri Normanni fatte con sacrificio non solo dai popoli sottomessi, ma anche dagli stessi sudditi normanni, che li seguivano, costrinsero alcuni a tentare un ritorno in Normandia. Fu così che parte dei Flora intrapresero questo ritorno, che non riuscì, fermandosi nella Francia meridionale e propriamente nella Provenza.

Per ragioni linguistiche o per errori anagrafici il cognome Flora si mutò in Flores. Con il cognome così modificato ritornano in Italia centrale raggiungendo finanche i Flora nel meridione; e poiché vi è stato sempre come per istinto (cosa che si verifica tutt'ora) un'attrazione del proprio sangue, fù così che tra i Flora ed i Flores s'intrecciarono nuovi rapporti di parentela. Di ciò non sò altro, ne ho elementi sufficienti per meglio accertare queste affinità e per quanto può considerarsi cosa marginale ho creduto dargli un rilievo, non solo per restare sulla tradizione ma anche perché possono verificarsi casi di incontri e allora quanto ho descritto può essere interessante.

Il cognome Flora non è esteso, dei Flora si trovano di più nel Meridione dell'Italia dove appunto si stabilirono i normanni; nel leccese, nella prov. di Bari ed in quella della Basilicata.

Ma veniamo al nostro più diretto ramo genealogico. Poiché lo svolgimento della loro specializzazione non consentiva restare tutti in un solo luogo, o forse anche per l'istinto originario dei normanni, cioè quello di spostarsi frequentemente; come si rileva dalla storia, verso il 1700 diversi Flora provenienti da Rivello della Basilicata (cittadina posta sulla costa tirrenica) vennero a stabilirsi nel napoletano, dei quali tre fratelli in provincia di Benevento; Giuseppe a Colle Sannita, Silverio o Silvestro a Circolo e Sabato a Molinara.

Credo opportuno tracciare il seguente grafico che può interessare per conoscere le affinità più dirette della nostra parentela.

AFFINITÀ DI PARENTELA

Fratelli	Cugini	Pro-cugini	PARENTI		
	Francesco	Giuseppe ¹	Francesco ² Ferdinando ³ Galileo		
Giuseppe	Teofilo ⁴	Francesco ⁵	Teofilo Nicola Antonio	Franco ⁶ Francuccio Salvatore	Nicola Alessandro
	Angelo ⁷	Sabato ⁹ Damiano	Aquilino Giovanni Angelo Ernesto Giov-Angelo	Sabatino ¹⁰ - Roberto Angiolino	
Sabato	Giovanni	Sabato Rocco-Luigi			
		Camillo	Luigi Giovanni Peppino Nicola	Camillo - Stefano	
		Ferdinando		Ferdinando Nando	
Silverio	?	Alfonso Gius- Antonio Angelo			

AFFINITÀ DI PARENTELA

(1) Giuseppe (Peppino Flora) specialista nella lavorazione dell'oro in gioventù poi commerciante in oreficeria; per oltre 30 anni Sindaco del comune di Colle Sannita; suo luogo di nascita. (2) Prof. Francesco Flora, storiografo, docente di cattedre universitarie, ultima all'università di Bologna, dove morì; scrittore d'importanti libri. Antifascista e di ispirazione Crociana. (3) Ferdinando Flora Giudice, morto a Milano nel 1971. (4) Teofilo Flora dal quale attinsi quanto detto e che continuerò fra breve. (5) Francesco Flora provetto ramiere; con colpi della martellina riusciva a fare dei disegni sul rame da imitare il mosaico. (6) Ing. Franco Flora, Direttore attualmente della Soc. Dalmini di Portici; importante complesso metallurgico,

(7) E' mio nonno Angelo Flora, al (9) è mio padre, nato all'isola di Ponza ed al (10) è tuo padre, cioè, mio figlio, che nonostante la sciagurata guerra lo abbia strapato a 19 anni dagli studi, si è affermato al Ministero delle Finanze, progredendo e rendendosi meritevole di stima da parte dei suoi superiori.

Per brevità mi sono limitato a pochi cenni di merito, ma tutti i Flora sono meritevoli di lodi.

Vadano i miei auguri alla numerosa schiera degli studenti, dei diplomati e dei laureati, ai quali tu fai parte, che sulla via del progresso vi siete distaccati dai mestieri della nostra origine; dotati come siete di spiccata intelligenza, fate sì che il nome dei Flora progredisca, raggiungendo traguardi sempre più avanzati.

PERCHÉ SONO COMUNISTA

L'ISOLA DI PONZA

(Gli avvenimenti di mio nonno)

D. Perché tuo padre è nato all'isola di Ponza?

R. Ai tempi del risorgimento italiano nel napoletano, come in tutto il regno delle due Sicilie, la tirannide borbonica imperava e opprimeva tutte le coscienze che aspiravano alla libertà e all'unità d'Italia; mio nonno pur essendo cattolico, faceva parte della setta dei Carbonari e ne doveva essere esponente di qualche raggruppamento locale.

Nel regime borbonico vi era l'istituzione della guardia mobile (1), alla quale tutti i cittadini abili alle armi erano obbligatoriamente iscritti e periodicamente mobilitati per esercitazioni.

Questo servizio si svolgeva nei propri comuni e le adunate nei capoluoghi di mandamento. Mio nonno era ufficiale ed aveva i gradi di tenente, responsabile del drappello di Molinara.

Un giorno — per lui fatale — col suo drappello si portò all'adunata a S. Giorgio la Molara, marciando a piedi per la mulattiera, il drappello s'imbatté in un grande temporale, per cui arrivò con un po' di ritardo, comunque sempre in tempo per l'appello.

In quei tempi esisteva una rivalità fra i comuni vicini. Il capitano, un uomo spavaldo; uno di quei tipi temuti per le bravate, accolse il drappello prima ed il tenente dopo con appellativi ingiuriosi: « Arrivano i fiacconi molinaresi, i mangia merda ». Ne approfittò per sfogare un livore che aveva verso mio nonno; per un fatto personale che qui sono costretto a descrivere.

Insieme al fratello Gianni (Giovanni) oltre ad avere un laboratorio a Molinara, avevano un negozio a S. Giorgio dei propri manufatti; in orificeria ed articoli di rame. Frequentando S. Giorgio mio nonno s'innamorò e sposò una bellissima ragazza della famiglia Capozzi; il padre era cancelliere del Tribunale di Napoli.

(1) Guardia Nazionale, comunemente chiamata mobile; era una istituzione paramilitare.

La ragazza si chiamava Caterina-Cristina-Colomba, mio nonno innamoratissimo della moglie la chiamava con l'ultimo nome Colomba; per raffinate qualità che aveva e mio padre, la ricordava sempre con grande affetto, anche perché perse la sua bellissima madre quando lui aveva solo 12 anni.

Il capitano era un pretendente, ma né la ragazza e né la famiglia Capozzi lo preferirono. Da ciò nacque finanche un odio verso mio nonno.

Tornando al fatto, a nulla valsero le giustificazioni di mio nonno in difesa del drappello. Il capitano varcando i limiti della sua funzione, coprì mio nonno di volgari insulti. Mio nonno pur constatando che non aveva dinnanzi un superiore bensì un nemico, si manteneva disciplinato e corretto; forse, questo atteggiamento, il collerico capitano scambiò per una debolezza o paura. Trascendendo sguainò lo sciabotto (2), e mentre mio nonno lo richiamava ai doveri di un superiore, lui rispose: « Non conta il grado » — col far da volgare — « ti devo andare nel c., a te e tua moglie ».

Come è tutt'ora, anche a quei tempi, per i Flora, la moglie è incontaminabile, il nome è sacro. Nel sentire nominare la propria moglie, la calma di mio nonno arrivò ai limiti non più sopportabili. S'incrociarono le sciabole e nel furioso duello, il capitano riportò una grave ferita alla gola, pur troppo, per il mancato tempestivo intervento del medico dopo qualche giorno il capitano morì.

Mio nonno raccontava che non voleva ucciderlo, perciò si teneva sulla difensiva; anche perché notava la inferiorità dell'avversario nel maneggiare la sciabola, fù in un momento d'irruenza del capitano che mio nonno gli causò la ferita.

Precedentemente a tale rincrecioso fatto, presso la gendarmeria di Benevento pendeva una denuncia contro mio nonno, additato come cospiratore contro il regime borbonico. Mio nonno non aveva nemici, aveva una larga amicizia e godeva di una ottima stima, sia a S. Giorgio che a Molinara, per quanto la denuncia era anonima, il denunziante non poteva essere altro che il capitano Moffa; ipotesi confermatasi nel momento in cui il medico lo medicava disse ai presenti che Angelo Flora era un cospiratore. Infatti, dopo il decesso del capitano la denuncia prese corpo, mio nonno venne arrestato. Vi furono perquisizioni, che risultarono infruttuose, ma il sospetto dette motivo per sottoporlo ad un procedimento giudiziario; anzi vi furono due processi. Nel primo, accusato di omicidio, ne uscì assolto, poiché il duello risultò un fatto

(2) I superiori della Guardia mobile di quell'epoca pur essendo vestiti in borghese erano dotati di una sciabola tutti gli ufficiali, ed essendo corta pari a quella dei carabinieri quando sono in alta uniforme, veniva chiamato « sciabotto » e non sciabola.

d'armi tra militari equiparati a ufficiali dell'esercito; il movente sarebbe stato un odio personale, ferita e non omicidio, la provocazione e la legittima difesa. Il tutto provato attraverso larga maggioranza testimoniale a favore di mio nonno. Il secondo processo però, si rivelava preoccupante, se provata l'appartenenza alla cospirazione, vi era la condanna a morte. Si era proprio nel periodo che Ferdinando II dimostrava il massimo dispotismo; la mannaia in piazza. S. Ferdinando di Napoli, stroncava a centinaia le teste di elementi che cospiravano per la fine del re, ignorante e feroce.

Certo, chi manovrò i processi fu il suocero di mio nonno, il cancelliere Capozzi, che però non poté evitare che nel secondo processo il sospetto di cospirazione provocasse una condanna; confino politico.

Questi particolari mi furono narrati dall'innanzi detto cugino di mio nonno, Teofilo Flora, che per assistere ai processi si recò a piedi da Colle a Napoli, in diverse tappe; anche per evitare incontri con persone che potevano sospettare delle affinità di idee politiche che infatti esistevano fra lui e mio nonno.

IL CONFINO

Tutti quei politici che fortunatamente sfuggivano alla mannaia borbonica venivano inviati all'isola di Ponza. Così accadde a mio nonno, poiché nel dibattimento del processo, l'accusa non riuscì a provare quanto risultava dalla denuncia, però per il solo sospetto il Tribunale lo condannò al confino politico.

Passarono diversi anni e sempre per interventi del suocero gli fu consentito di essere raggiunto dalla moglie.

Fu così che a Ponza, nell'agosto del 1852 quale secondogenito nacque mio padre. Gli fece da padrino al battesimo una eminente personalità: un presidente del Tribunale di Trani, Palmidoro o Pami-doro, anch'esso confinato politico.

D. Ma come fu che tuo padre dall'isola di Ponza si trovò nelle Puglie e propriamente a Castelnuovo, ove sei nato tu?

R. Vorrei esserti breve ma non mi è possibile, per arrivare al perché mio padre da Ponza si trovò nelle Puglie e propriamente a Castelnuovo della Daunia, devo addentrarmi ancor di più negli avvenimenti di mio nonno; che hanno non solo, dei riflessi sulla storia del risorgimento d'Italia, ma anche sia pur nel lungo arco di tempo, dei punti di somiglianza dei miei avvenimenti politici.

All'isola di Ponza, pur essendo un luogo di pena sorvegliato, si era realizzato un avvicinamento tra elementi politici organizzandosi e passando dalla Carboneria alla Giovine Italia di Mazzini.

Siamo nell'anno 1857, correva, tra i detenuti politici la voce, che sarebbe arrivato a Ponza un condottiero che li avrebbe messi in libertà.

Fu in una notte del mese di giugno che un gruppo di rivoluzionari guidati dal leggendario Carlo Pisacane sbarcò ed aggregò a sé i militari ribelli segregati nella fortezza.

La gendarmeria di guardia sopraffatta fu costretta a consegnare le armi ai liberatori. Vi fu una scelta fra militari e politici volenterosi di seguire Pisacane. Mio nonno quale ufficiale si offrì, ed in un primo momento fu prescelto, ma quando Pisacane messo a conoscenza che mio nonno aveva a Ponza la moglie e tre figli di piccola età lo appartò fra quelli meno giovani e fra questi c'era anche il Presidente del Tribunale di Trani. Partito Pisacane, fu ripresa la sorveglianza da parte

della gendarmeria, la quale ammonita da Pisacane non usò più quel rigore di prima; voluto dal governo di Napoli nei confronti di quelli restati nell'isola; anche perché nella gendarmeria vi erano elementi stufi del regime borbonico.

Mio nonno aveva a cuore Pisacane anche per le sue idee politiche, ne parlava spesso, pensando che per poco non si era trovato anche lui nella sfortunata impresa di Sapri.

Devo sottolineare il movente che portò mio nonno alla decisione di voler seguire Pisacane, pur sapendo che ciò era in contrasto con il dovere di marito e di padre (pur avendo pensato di far mandare la moglie e i figli a Napoli presso la famiglia del suocero). Lui pensava che la dinastia borbonica era alla fine; bastava che dei coraggiosi prendessero l'iniziativa.

Come innanzi ho accennato, il regime borbonico si era reso insopportabile in tutto il regno delle due Sicilie, e maggiormente in quelle provincie arretrate come quella di Benevento, dove imperversava la paura. Vessazioni e tasse sproporzionate. Le spie politiche erano disseminate ovunque, bastava una denuncia di sospetto politico, o di una trascurabile inosservanza ai regolamenti, per mandare alla pena di morte degli innocenti.

A ciò va aggiunto che in mio nonno pur essendo scampato alla mannaia, e nonostante le restrizioni del confino, le sofferenze morali ed in parte economiche; lontano com'era dalle sue attività; non avevano indebolito la coscienza politica, anzi l'avevano rafforzata.

Passarono altri tre anni (1857-1860) fra tentativi di fuga, e di ansiosa attesa, che si trasformarono in entusiasmo, quando i pescatori che facevano da portatori di notizie, informarono che Garibaldi aveva vittoriosamente liberato tutta la Sicilia ed aveva messo piede sul continente, marciando verso Napoli.

Infatti arrivato Garibaldi a Napoli la prima disposizione che emanò fu quella della liberazione di tutti i confinati politici, poiché nonostante le apparenti leggi liberiste di Francesco II (giustamente detto per la sua inettitudine « Franceschiello ») le prigioni e le isole confinarie gremlavano ancora di politici.

Lasciata Ponza mio nonno si stabilì a Napoli e ciò per espresso desiderio della moglie, che però presto mutò parere.

Il perché? Nella città di Napoli soltanto la classe intellettuale era favorevole a Garibaldi e all'unità d'Italia, mentre erano ostili i residui feudali, duchi, baroni, i vecchi arnesi del corrotto esercito borbonico ed il clero; i quali sfruttando il fanatismo religioso istigavano il popolo all'odio, non solo verso Garibaldi ma anche verso tutti quelli che avevano lottato per la caduta del regime borbonico, creando a questi, critica e pericolosa situazione, anche perché venivano fatti segno a provocazioni da parte di elementi della malavita, chiamati comunemente

i lazzaroni; protetti e foraggiati dai ricchi.

La nonna, stanca com'era per le sofferenze del confino, temeva che il marito si potesse trovare in altri guai; sapendolo non disposto a subire provocazioni, perciò volle lasciare Napoli. Dove andare? Tornare a S. Giorgio od a Molinara non era né opportuno e né prudente; per abitudini arretrate dell'Italia meridionale di tramandare le vendette da generazioni in generazioni, anche quando erano ingiustificate.

Decisero di trasferirsi nelle Puglie e propriamente a Pietra Montecorvino.

Perché questa scelta? Per aver preso in considerazione le esortazioni di quel « compagno di catene » così chiamava mio nonno il Presidente del Tribunale di Trani, che a Ponza nella previsione di essere liberati, lo consigliava di stabilirsi nelle Puglie, dove scarseggiavano elementi di capacità come mio nonno: a Ponza oltre a fare lavori di rame e di oreficeria si dedicava alla meccanica, riparando finanche macchine per la tessitura, unica risorsa economica degli isolani.

A questo punto, per chiarire meglio la decisione di fissare la dimora a Pietra Montecorvino devo inoltrarmi in un altro interessante episodio.

Nel tempo della tirannia borbonica giovani provenienti anche dalle Puglie studiavano a Napoli e quasi tutti cospiravano per l'unità d'Italia.

Un giorno andando a caccia mio nonno insieme al cognato (marito di una sorella) nel castagneto di loro proprietà sorpresero un giovane rannicchiato tutto infreddolito. A prima vista lo credettero per un ladruncolo, ma era decentemente vestito e nel colloquio si diede alla loro discrezione palesandosi qual'era, un fuggiasco politico che tentava di raggiungere Pietra Montecorvino in provincia di Foggia suo luogo di origine; stremato di forze e affamato implorò aiuto. Non tardarono a capire che erano in presenza di un giovane della loro setta.

Dopo averlo rifocillato lo scongiurarono di non proseguire a piedi con quel rigore invernale; dandogli rifugio nella loro casetta di campagna fin quando il tempo fosse migliorato e lo affidarono alle premure delle sorelle di mio nonno, le quali, eludendo la vigilanza della gendarmeria gli portavano vitto e quanto gli era indispensabile per tenersi nascosto.

Con la caduta dei borboni anche questo giovane poté laurearsi in giurisprudenza e dovendo prendere moglie fece cadere la scelta su una di quelle ragazze, sorelle di mio nonno che tanto aiuto gli avevano dato; nonostante e sfidando il pericolo delle spie borboniche.

Pressato anche dalla sorella che da poco era andata in sposa, mio nonno con la propria famiglia si trasferì a Pietra Montecorvino, ma per mia nonna ed anche per mio nonno fu una delusione, perché il paese non rispondeva alle indicazioni del Presidente Palmidoro; pur essendo un paese delle Puglie ogni attività era limitata.

La povera nonna presto si ammalò e dopo lunga malattia morì;

lasciando quattro figli in tenera età.

Per mio nonno fu tale il dolore e la costernazione, che dovette far fatica a riprendersi da uno sconvolgimento pauroso.

Costretto a riammogliarsi, ma non trovò nella seconda moglie né le qualità né l'affetto della sua « Colomba ».

A tanto poi si aggiunse uno stato d'animo d'insofferenza e disgusto per i meschini trattamenti usati dai piemontesi nei confronti dei Garibaldini ed allo stesso Garibaldi ed anche verso tutti quelli che nelle due Sicilie si erano battuti per la fine del regime borbonico, ed ancora per le mancate promesse da parte della casa Savoia di obiettivi politici-sociali più avanzati di cui lo Statuto albertino ne era privo.

Vedi il riaccendersi del brigantaggio, nelle Puglie e nel napoletano, voluto, armato e diretto dagli sbalestrati generali del disciolto esercito borbonico, i quali si proponevano di sollevare il popolo per riportare come re delle due Sicilie Francesco II tentando di ripetere i fatti dei primi dell'800, che provocando la caduta della repubblica Partenopea, i sanfedisti diretti dal cardinale Ruffo ed appoggiati dal brigantaggio facendo capo a dei masnadieri che infestavano particolarmente il Molise, riuscirono a riportare sul trono del regno delle due Sicilie, Ferdinando IV dei Borboni. Detti generali riuscirono a mantenere per un tempo, capo al brigantaggio, grazie alla incapacità del governo del Piemonte che per reprimere il brigantaggio si limitò a mandare esigue unità di fanteria che spesso divenivano gioco dei fuorilegge che scorazzavano a cavallo ben armati.

Gli ex cospiratori avvertirono meglio del governo della casa Savoia, di quanto stava accadendo, rendendosi conto delle mire dei generali borbonici poiché questi agivano anche nei loro confronti, perciò molti di essi presero parte ai corpi di volontari riprendendo il nome di squadriglia. Con controffensive riuscirono a sbandare i fuorilegge.

Mio nonno faceva da istruttore degli appartenenti alle squadriglie. Ma quando si avvide che i generali borbonici da codardi si erano ritirati abbandonando i fuorilegge alla degenerazione; ed anche perché molti di essi erano giovani contadini che si erano messi a cavallo, credendo così d'indurre i padroni terrieri al rispetto dei valori materiali e morali di chi lavora la terra, mio nonno, pur non approvando tale metodo si ritirò e non volle più saperne di cariche; ma non poté fare ammeno di accettare quella di giurato presso i Tribunali di Lucera e di Trani, e ciò per desiderio del Presidente Palmidoro, tornato in carica, per tenere vicino a sé mio nonno, come al confino anche nella conquistata libertà.

ORIGINE DELLA MIA FORMAZIONE POLITICA

Mio padre divenuto giovane e ricordando le premure che la sua povera mamma usava verso i propri figli, mal sopportava i soprusi ed i trattamenti poco buoni che la matrigna adoperava più che nei suoi confronti, alla sorella maggiore, quindi continui disturbi in famiglia e litigi tra il padre e la seconda moglie. Ascoltando i consigli del padre lasciò Pietra Montecorvino ed andò al paese più importante di Pietra; Castelnuovo, dove aprì una bottega metallurgica, indirizzando le sue attività verso la meccanica.

D. Così puoi chiudere la fase della nostra discendenza e l'odissea di tuo nonno; da Molinara a Ponza, a Napoli e poi nelle Puglie dove tu sei nato, e di tuo padre cioè, del mio bisnonno nulla mi puoi raccontare?

R. Io sono nato appunto a Castelnuovo della Daunia prov. di Foggia il 9 novembre 1889. Di mio padre posso dirti qualcosa, anche perché puoi conoscere l'origine della mia formazione politica.

I principi ideologici di mio padre hanno un evidente collegamento con quelli di mio nonno ma più avanzati. Da simpatizzante repubblicano passò al partito socialista, divenendo presto un attivista. Fondò molti circoli socialisti nei paesi del subappennino della provincia di Foggia. Non gli mancarono arresti e processi come sovversivo ai tempi di Zenardelli e Crispi.

Voglio raccontare un solo episodio per dimostrare dove arrivava la persecuzione politica anche quando governavano i liberali.

Mio padre oltre ad avere un laboratorio, ma senza dipendenti; solo cugini e parenti, che andavano ad apprendere la costruzione di apparecchi per la viticoltura, aveva un negozio e commerciava con ditte nazionali ed estere. A Napoli un viaggiatore che mio padre conosceva anche per idee politiche, gli offrì degli orologi svizzeri, sul cui quadrante era scritto: « Otto ore per lavorare, otto per dormire e otto istruirsi e divertirsi ».

Arrivati questi orologi li mise in vendita incontrando il favore di operai e contadini. Un brigadiere dei Carabinieri che si spacciava per intelligente, ma che puzzava e non poco di zelanteria, ravvisò il reato di propaganda sovversiva, sequestrò arbitrariamente tutti gli orologi e denunciò mio padre.

Il processo si svolse niente po' di meno, alla II sezione del Tribunale di Lucera. Essendo una questione politica, il partito socialista mandò per la difesa sia per questo processo che per un altro dei braccianti di S. Severo, il valente penalista On.le Enrico Ferri. Costui iniziò la difesa accendendo un cerino e cercando qualcosa per terra. Il Presidente che presiedeva il dibattimento imbarazzato da quella mossa dell'On.le Ferri, gli chiese cosa cercasse « Il reato signor Presidente ». L'arringa fu lunga ma dimostrò in modo lampante l'assurdità dell'accusa e mio padre fu assolto perché il fatto non costituiva reato; ma la Questura di Foggia, nonostante l'esito del processo, diffidò mio padre a non mettere in commercio tale tipo di orologi.

Quale presidente del circolo socialista di Castelnuovo, mio padre meritò elogio dalla parte del pubblico più intelligente, perché riuscì a persuadere i braccianti a desistere dal sistema di vendetta verso i proprietari terrieri. Vi era il continuo sfruttamento che andava dagli uomini ai minorenni, i quali si esponevano a fatiche inumane, pur di portare un piccolo aiuto alla lotta contro la miseria che regnava nelle proprie famiglie; vessati e avviliti anche moralmente i contadini braccianti venivano anche chiamati con un appellativo umiliante: « cafoni ». Per vendicarsi da sì tanto disprezzo, al momento del raccolto del grano, appiccavano il fuoco ai covoni posti sulle aie in attesa di essere trebbiati. Di notte tempo si recavano nei vigneti al momento della fioritura scuotendo le viti facevano cadere le gemmine, causando la improduttività per diversi anni.

Fu faticosa impresa quella di mio padre per convincere che in tal modo arrecavano non solo danno al padrone, di più alla nazione facendo diminuire la produzione.

« Le giuste vostre rivendicazioni » — così diceva loro mio padre — « le dovete ottenere attraverso forme di lotte democratiche ed alla luce del sole; affinché tutti sappiano che voi lottate per i vostri sacrosanti diritti ».

Da quanto sin qui narrato, può rilevarsi che nei miei antenati, se pur si vuole per differenti vedute fare della critica, si deve riconoscere quel senso di umano altruismo che in loro prevalse. Tali principi si fusero nella mia coscienza che andò sviluppandosi sin dalla mia giovane età, portandomi a dure lotte, non senza rischi.

Parrebbero cose da non essere menzionate, ma non è così, perché dai piccoli si è passato ad interessanti avvenimenti: siano essi piacevoli o, e di più, dispiacevoli.

Si potrebbe ritenere voluti per ambizione, perché nonostante la mia modestia, mi sono dovuto esporre per potere meglio combattere le ingiustizie. Credo opportuno iniziare la narrazione delle mie avventure da un piccolo fatto che però ha rivelato il mio istinto contro le ingiustizie segnando come si vuol dire, il battesimo del fuoco. Poiché nono-

stante la mia giovane età (di 12 anni) venni la prima volta arrestato, cioè, conobbi l'azione dei Carabinieri su di me.

Ad un paio di chilometri da Castelnuovo vi è Casalvecchio di Puglia. Gli abitanti (come altri paesi esistenti nella fascia dell'entroterra adriatico, che va dalla provincia di Chieti a quella di Campobasso e Foggia) sono di origine albanese ed hanno un dialetto infarcito molto di parole della lingua dell'Albania.

Sin dal secolo XIV costretti dalla continua invasione da parte turca della loro terra; ad attraversare l'Adriatico e guidati dal condottiero Scanderberg (Giorgio Castriota) vennero a stabilirsi in Italia.

Una tribù di essi si fissò a Castelnuovo, nei pressi del quartiere S. Nicola.

Perché d'indole ribelli ad ogni regola di convivenza, mal venivano sopportati dalla popolazione di Castelnuovo.

Un giorno i castelnuovesi indignati ed a furia di sassate li scacciarono via dal paese. Questa tribù di albanesi allontanatasi si rifugiò in alcuni casali vecchi (da ciò deriva il nome di Casalvecchio di Puglia) conservando una assurda pretesa territoriale su Castelnuovo; pretesa che durò per anni ed anni, arrivando all'abitudine che i ragazzi dei due paesi facessero la guerra a sassate.

Cadde gravemente ammalato il sindaco di Casalvecchio e poiché non vi erano medici a Casalvecchio fu ospitato da parenti a Castelnuovo per essere più vicino ai medici.

Il corpo insegnante di Casalvecchio per omaggio al proprio sindaco, inquadrò gli scolari e li quidò a Castelnuovo. Finita la dimostrazione, gli scolari furono radunati al quartiere dell'Incoronata e propriamente alla villetta dove s'imbocca la strada per andare a Casalvecchio; di fronte a quel tempo, vi erano le scuole elementari di Castelnuovo.

Era l'ora della fine delle lezioni. Gli scolari di Casalvecchio, non curanti della presenza dei loro insegnanti, come videro che si riversarono in strada gli alunni della 1^a e 2^a classe di Castelnuovo, cominciarono a prenderli a sassate.

I bambini spaventati e sorpresi, anche perché più piccoli, non reagirono all'assalto, molti colpiti piangevano e mal si riparavano dalla fitta sassaiola. Noi più grandi della 4^a e 5^a classe fremendo assistevamo dalla vetrata della nostra aula; ubbidendo all'ordine del nostro maestro, il quale c'impondeva di non uscire, ma quando una sassata rompendo un vetro arrivò nell'aula, io scattai in piedi, corsi ad aprire la porta, gridando: Avanti!

Fu l'ordine come una molla, travolgendo il maestro tutti ci riversammo in strada.

Corsi ad aprire anche la porta della 3^a classe e gridai loro: Fuori avanti alla battaglia. Protesta del maestro: « Flora ti denunzio ». Signor

maestro, i casalvecchiesi stanno massacrando i bambini, dobbiamo difenderli...

La sassaiola si fece fitta e violenta; non mancavano i sassi, ammucchiati com'erano per la brecciatura della strada rotabile.

Le grida delle donne dai balconi e dalle finestre coprivano la voce degl'insegnanti che ordinavano di smetterla; parecchi di essi dovettero ripararsi in un portone. Arrivò il sindaco di Castelnuovo con la guardia municipale, che per caso si trovava nei pressi, ma la sua autorità valse a niente; si prese una sassata in testa e grondando sangue venne sottratto dalla mischia dalla guardia municipale. Noi più numerosi (da tutte e due le parti eravamo circa un cinquecento ragazzi) prendemmo il sopravvento, tentammo di accerchiarli aiutati da molte donne che non curanti delle sassate erano uscite in strada e con le scope minacciavano alle spalle i tenaci Casalvecchiesi che scapparono via. Anche fra noi ci fu un fuggi fuggi alla comparsa dei Carabinieri chiamati dal sindaco.

Al turno del pomeriggio, tutti eravamo in classe ad ascoltare il sermone del nostro maestro. Quando entrarono i carabinieri, con un elenco di nomi, il mio in testa. Con aria severa, ma che a noi parve uno scherzo, tuonarono: « Vi dichiariamo in arresto ». Eravamo in dodici, ci portarono nel cortile della caserma dove era anche la porta delle carceri: « Aspettate qui perché vi dobbiamo chiudere nelle celle ». Così dicendo ci affidarono alla sorveglianza del carceriere.

Si aspettava il brigadiere che ci doveva interrogare, così diceva il carceriere, ma il brigadiere non si vedeva. Vi era molto nervosismo in noi, vedendo sopraggiungere la sera. Uno di noi, aprì la porta di una stanza vide aperta la finestra che metteva nel così detto giardino dei Romani. Eludendo la sorveglianza del carceriere che si era ritirato nel suo ufficio, andai ad osservare la finestra, ad occhio misurai l'altezza, era meno di tre metri; così zitti zitti scavalcammo la finestra mettendoci in libertà.

Compatti ci portammo in piazza, dove i nostri genitori discutevano sull'ordine del sindaco dato ai carabinieri, che non si trattasse di cosa seria. Quando arrivammo con l'aria di evasi, per niente impressionati dell'arresto ci accolsero con soddisfazione, ma anche con un severo ammonimento; anche se non eravamo stati noi a provocare il disordine, di smetterla di fare la sassaiola con i ragazzi di Casalvecchio.

GLI ANNI DELLA MIA GIOVENTÙ

Gli anni della mia giovane età furono assorbiti dal lavoro. Lo sviluppo della luce ad acetilene, con la specializzazione della costruzione dei gassometri, la meccanica agricola, intensificarono il lavoro nel laboratorio, rendendo necessaria anche la mia giovane età.

Altre branche di attività si susseguirono come quella del cinematografo. Mio padre sin dal 1903 portò dalla Germania una macchina cinematografica quando nel meridione solo a Napoli vi era un cinema; e poiché a quell'epoca i films si compravano, non ancora si noleggiavano, ed anche perché nel pubblico non vi era ancora attaccamento, si era costretti dare spettacoli ambulanti in teatri od in pubbliche piazze in occasione di festività.

Io fui uno dei primi operatori nelle Puglie portandomi con la macchina da teatri in teatri, da paesi in paesi e mentre mi arricchivo di molte cognizioni, mi venne a mancare il tempo per andare avanti nello studio, restando così represso il mio attaccamento e la mia capacità. Prova ne fu il progresso che feci nell'andare saltuariamente a prendere lezioni di perfezionamento delle scuole elementari dal Prof. Don Vincenzo Avitabile, dimostrando una particolare capacità nello svolgimento dei temi, e poiché Don Vincenzo insegnava gli alunni del ginnasio, io ascoltando e senza appositi libri, imparai la coniugazione dei verbi del latino, pertanto l'insegnante mi metteva in gara con i ragazzi svogliati, figli dei papà.

Fatto più adulto, andavo in cerca di una popolarità; di un nome. Proiettando la mia modesta intelligenza in particolari opere, per dimostrare il nascente mio altruismo.

Organizzavo recite filodrammatiche, costruivo geniali presepi in ricorrenza del Natale e fui anche autore, nei carnevali, di carri allegorici e di grandi mascherate con invenzioni di speciali balli; creando divertimento non solo tra noi giovani, ma anche nella popolazione. Tale fu la simpatia per me, che parecchie lavoratori misero il mio nome ai propri figli.

Per tutto questo presto s'intravvidero le prime avvisaglie d'ordine politico, anche perché le mie idee erano uguali a quelle di mio padre. Fra l'altro ricordo un fatto; in un carnevale unito ad altri giovani alle-

stimmo una mascherata che raffigurava il fantasma. Era formato da una grande donna alta quattro metri e quando s'innalzava arrivava a sei metri, raggiungendo i balconi e le finestre delle case. Si muoveva su ruote ed aveva una gonna fatta come gli antichi « parapalli » dentro la quale si nascondevano ben dieci coppie di giovani in maschera più un capo ballerino che ero io.

Le grandi braccia del fantasma venivano fatte funzionare tirando delle corde. Dalle porte praticate nella grande gonna, uscivano ed entravano le maschere, che al suono della banda musicale, eseguivano delle bellissime danze.

Qualche invidioso della mia popolarità insinuò al sindaco dell'epoca, l'idea che la mascherata fosse una caricatura al consiglio comunale, poiché guarda caso, erano ventuno le persone che formavano la mascherata, pari ai ventuno consiglieri mentre il fantasma avrebbe rappresentato il sindaco.

Fu una grossolana bugia, ma ciò non tolse che il signor sindaco andò sulle furie. Così avvenne la rottura delle già vacillanti relazioni che intercorrevano tra me e il sindaco; perché vi era un precedente. Nella prima nomina a sindaco, questi venne eletto con l'appoggio del circolo socialista che a quel tempo come innanzi detto, era presieduto da mio padre.

Molte promesse fatte non furono mantenute, ed anche perché il sunnominato sindaco pur non essendo iscritto al partito, fu uno tra quelli che fecero nascere dei dissidi fra i lavoratori che componevano il circolo socialista, provocando le dimissioni di mio padre dalla carica di presidente e la chiusura del circolo, già scosso dalla infiltrazione di elementi estremisti di cui mio padre non condivideva né i metodi e tanto meno l'azione.

Col passar degli anni si andava verificando nell'amministrazione comunale una passività ed un disinteresse della cosa pubblica, lasciando tutto ad arbitrio del sindaco; cosa questa non ammissibile, tanto che tra i cittadini si formò un'opposizione.

Intollerante alle ingiustizie intervenni anche io divenendo presto un esponente dell'opposizione. In occasione delle elezioni amministrative, il sindaco con la sua abituale prepotenza per controllare chi votava e chi non votava la sua lista, l'aveva fatto stampare su carta di colore paglierino, mentre la nostra era di colore bianco, così era facile controllare l'elettore. Avrei potuto fare annullare nel seggio le schede, ma poiché il regolamento elettorale di quel tempo non prevedeva tante modalità, ho sventato il trucco in un modo più sbrigativo cambiando anche noi il colore della scheda. La scoperta avvenne il giorno avanti a quello della votazione. In bicicletta mi portai a Lucera e dalla stessa tipografia rifeci stampare la nostra scheda su carta ugualmente paglierina.

Essendo stato proprio io prescelto alla distribuzione delle schede

(così era prescritto allora) la mattina alla porta del seggio mi feci trovare e di fronte lui (il sindaco) con le stesse schede di colore paglierino. Fu tale la sua sorpresa, da meritarmi proprio da lui un lode: « Sei un abile combattente ». Ma nonostante che si fosse arrivato a formare una discreta opposizione, non fu possibile infilare nel consiglio neanche una minoranza che avrebbe potuto, dall'interno del consiglio controllare l'operato del sindaco. La cosa si ridusse ad una contestazione di noi giovani. Così il predetto sindaco con ripetute simili elezioni, amministrò, a suo modo, il comune di Castelnuovo per molti anni, anche per tutto il periodo della prima guerra mondiale; carica mantenuta anche per la sua qualità professionale e grazie alla sua fama che aveva di ottimo medico oculista; fama che si estendeva oltre la prov. di Foggia, ma non toglieva che venisse perciò, criticato per la sua tendenza all'assolutismo. Solo nel 1920 fu da me sostituito, non senza una dura lotta di persuasione per far comprendere che la professione del medico è una missione umanitaria e non politica. Al capezzale dell'ammalato il medico deve dimenticare anche se offeso o anche quando è in presenza di un avversario.

Mi sono battuto per dimostrare pure che non è detto che la carica a sindaco debba essere coperta soltanto da medici, avvocati e signorotti. Anche un onesto e intelligente operaio oppure contadino può coprire la carica di sindaco; poiché particolarmente nei piccoli comuni, l'amministrazione si riduce a ristrette attività.

Infatti rompendo il dispotico cerchio, io fui il primo operaio a coprire la carica di sindaco del comune di Castelnuovo della Daunia.

LO SCHIAFFO PER MUSSOLINI

Sospendo l'argomento, dovendo riprenderlo negli avvenimenti del dopoguerra. Ora credo opportuno a scanso di male intendere, di dichiarare che non è mia intenzione accusare o fare i nomi di persone scomparse. In primo luogo perché ho un profondo rispetto per il culto dei morti, in secondo luogo anche per i viventi mi limiterò al necessario, ciò per dimostrare che in me prevale il senso di non arrivare a pettegolezzi, rancori o all'odio. Serbo soltanto vivo ricordo dei fatti e li narro, affinché altri ne traggano insegnamento. Ho teso la mano a quegli avversari che pur avendomi fatto del male, senza essere meritevoli, mi hanno dato atto di apprezzare le mie buone qualità, e come in tutte le cose vi è l'eccezione anche qui non posso evitare di fare un nome: Mussolini, per lui ho avuto un solenne schiaffo.

Si era al tempo della settimana rossa, nella stazione ferroviaria di Foggia, assistevo all'arrivo dei treni provenienti dall'alta Italia, alle locomotive erano issate vistose bandiere rosse. In quel momento mi accerchiaronò un gruppo di studenti; amici e compagni, poiché per i fatti di Imola Mussolini, allora esponente del partito socialista e redattore del giornale « Avanti! », fu arrestato. Per farlo scarcerare occorreva una somma di denari, il partito emanò l'ordine di raccogliere soldi, ma più che i soldi si doveva allargare una protesta. I detti studenti stavano svolgendo quest'azione, chiedendo al pubblico: « quattro soldi per scarcerare Mussolini — quattro soldi per l'ingiusta carcerazione ».

Fui invitato ad unirmi a loro, cosa che non esitai un istante. Ad un signore che tutto impettito stava osservando, chiesi gentilmente: Per l'iniqua carcerazione del direttore dell'« Avanti! », prego signore, quattro soldi.

Questo bel signore per tutta risposta, incollerito mi vibrò uno schiaffo. « Lo sa chi sono io? Proprio a me viene a chiedere soldi? ». Era il commissario di Pubblica Sicurezza, che io non conoscevo. Protestando gli risposi: Signor Commissario ne facciamo a meno dei suoi soldi, a Mussolini occorrono i soldi del popolo.

« Beh se ne vada, altrimenti... ».

Così fu che presi uno schiaffo per colui che poi rinnegò e calpestò quella bandiera rossa che garriva al vento; al fischio della locomotiva, chiamavo tutti gli sfruttati alla lotta.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

(Il disastro delle mie attività)

La guerra fu un disastro per la mia famiglia, per l'assenza al nostro lavoro ed al nostro commercio. Ci eravamo piazzati bene, elevati a Ditta: Sabato Flora e figli - Macchine agricole - apparecchi per la viticoltura. Commercio in macchine per cucire e per maglierie. Emporio.

Eravamo quattro fratelli ed una sorella, tutti sistemati alle varie branche di attività.

Con la mobilitazione tre fummo chiamati alle armi. Mio padre già di età avanzata non poté accudire a tutta l'azienda, perciò ci fu la cessazione di quasi tutte le nostre attività. Il mio povero fratello Angelo prese parte a tante battaglie per tutti gli anni della guerra; salvandosi per ben due volte dai gas asfissianti. Trasferito in Albania mentre ferito da scheggia di granata era in ospedale da campo a Valona il 5 ottobre del 1918 prese la spagnola, morì a soli 26 anni, proprio quando si delineava l'armistizio.

Un altro fratello a nome Florino, ma lo chiamavamo Giovanni, suo secondo nome, fu aiutato un po' dalla fortuna e da un singolare caso, che lo tenne lontano dal fronte.

Era con me a Firenze, ~~io~~ operaio ~~militare comandante~~ presso le officine de « Il Pignone ». Chiamato anche lui alle armi, mentre il distretto militare di Firenze lo teneva in forza col nome di Flora Giovanni, il distretto di Foggia chiedeva e lo aveva mobilitato con il nome di Flora Florino.

Questo fortunato equivoco, portò alle lunghe la pratica ed in attesa il Deposito di Firenze lo comandò presso la commissione incetta foraggi a Viterbo, dove restò fino all'armistizio.

In tutto questo, chi portò alle lunghe la pratica fu un mio amico, impiegato al distretto militare di Firenze.

I FATTI DELLA MIA VITA MILITARE

Assegnato al 18° Reg.to Fanteria d'istanza a Chieti, fui chiamato in fureria a sostenere una prova calligrafica, prescelto tra otto concorrenti presi il posto come scritturale in fureria e poiché assolvevo tutti i compiti che mi venivano affidati, fui preso a ben volere dal capitano, ma ciò non bastava al capitano, mi voleva vedere graduato. Fu così, che feci la domanda per sostenere la prova di caporale.

La sera feci la domanda, la mattina seguente sostenni gli esami; superata la prova e approvato, la sera all'ora della sortita mi consegnarono i galloni.

Con un altro soldato divenuto amico, anche lui nominato caporale, pensammo di attaccarci i galloni al rientro della sortita, ma neanche a farlo apposta, alla porta della caserma incontrammo il maggiore che la mattina ci aveva esaminati.

« Ehi! Voi venite quà, non siete quelli che stamane avete sostenuto gli esami? ». Signor sì. « Siete stati nominati caporali? ». Signor sì. « Perché non portate i galloni? ». Rispondemmo non senza imbarazzo, che si era pensato di attaccarli al rientro dalla sortita. « Tornate indietro e restate consegnati per questa sera ». Uno scatto sull'attenti, un saluto e dietrofront. Così avvenne la mia prima consegna più che a me amara, ma agli amici che ci attendevano fuori, per bagnare i nostri galloni.

In fureria arrivò una circolare dal Ministero della Guerra che chiedeva soldati di professione fucinatori. Il capitano invece del sergente, affidò a me l'incarico di annotare quelli che vi erano nella compagnia. Fra gli altri mi si presentò un tozzo ciociaro di Roccasecca. Con un accento dialettale, che io poco capivo, mi disse « Io songo officinatore ». Pensando che volesse dire fucinatore lo inclusi nell'elenco dei richiesti fucinatori.

Venne l'ordine, i prescelti dovevano raggiungere l'Ansaldo a Genova. Ma poche ore prima della partenza due soldati miei amici, parlando con il soldato di Roccasecca, avevano appurato il vero mestiere di questo.

Corsero da me e col far da romani qual'èrano, ridendo mi dissero: « A' Flora chiama chiama, il ciociaro e senti qual'è il vero suo mestiere ». Infatti lo chiamai: Dimmi, al tuo paese che mestiere facevi? « Io songo stato all'America e là ho fatto l'officinatore ». Ma spiegati meglio cosa hai fatto il fabbro ferraio, stavi alle forge? « No, io portavo da un

reparto all'altro i pezzi di ferro pe' fa' i cannoni perciò songo officinatore, no? ». Mentre gli amici ridevano, a me cadde una doccia fredda, pensando alle rigorose disposizioni emanate per non favorire, con qualunque mezzo l'imboscamento, anche perché un altro semplicione abruzzese, essendo che aveva portato a regalare al maresciallo una pezza di formaggio per chi sa quale favore, provocò una inchiesta nei confronti del maresciallo.

Pregai gli amici di non parlarne a nessuno, pensando che una volta arrivato all'Ansaldo e sottoposto al lavoro, avrebbero conosciuto la sua incapacità, lo avrebbero mandato indietro, rispedendolo al deposito di Chieti; non essendo più in forza nella compagnia, così me lo sarei tolto dai piedi.

Ma quando la fortuna vuole, le porte sono aperte anche per gli inetti. Fu proprio così: venni a sapere che il ciociaro era restato alla Ansaldo forse a fare l'uomo di fatica.

Io temevo proprio il mio capitano, sapendolo un ufficiale molto rigoroso nell'assolvere il proprio dovere, anche perché erano accaduti dei fatti che avevano scosso la benevolenza del capitano verso di me. Per la penuria di graduati il capitano mi ordinò di fare da istruttore.

Qualche settimana era passata appena della mia nomina a istruttore, un giorno tutta la compagnia distaccata a Pescara, come di consueto era alla pineta per istruzione. Il capitano mi affidò un plotone fatto da soldati provenienti dalle classi anziane e per di più riformati e fatti abili a seguito di nuova visita.

Dico questo per chiarire che spirito potevano avere quegli uomini di fare: unò-duè, avanti march, dietro front, ecc.

Tirava un ventaccio sollevando un polverone proveniente dalla strada rotabile non asfaltata; eravamo divenuti tanti mugnai. Si era in prossimità d'una siepe, i soldati dissero: « caporale, vedi che polverone, facci riposare al riparo di questa siepe! ». Non posso — gli risposi — perché non ha ancora suonato la tromba per il riposo. « Caporale ti preghiamo! Fra poco suonerà ». E va bene, mettetevi abbassati per terra. Non erano passati che pochi minuti, quando mi vidi arrivare dall'altra parte della siepe il sottotenente: « caporale hai dato il riposo a questi lavativi? Non punirò loro, ma staccherò un biglietto di punizione per te ».

Rientrati in caserma, in fureria di già vi era sul tavolo del capitano il biglietto del sottotenente. « Flora » mi disse il capitano, « cosa hai fatto? ». Non mi rimase che dichiarare da me stesso l'infrazione commessa; fortuna che il sottotenente si era rimesso alla discrezione del capitano per impartirmi la punizione. « Ti dovrei mandare in prigione, te la muto in dieci giorni di consegna, durante i quali mi devi fare una copia di tutto quanto vi è in questa cartella ». Ho dovuto sgobbare e non poco per annotare e copiare tutto quel po' di ben di Dio.

Ma quello che mandò in furia il capitano fu un altro fatto. Pioveva a dirotto, il capitano ordinò di fare istruzione interna ed assegnò a me la camerata attigua alla fureria. Durante la lettura del regolamento mi venivano rivolte delle domande non sempre attinenti al regolamento. Mi fu chiesto se la guerra fosse proprio necessaria, risposi evasivamente, ma alle insistenze, quasi involontariamente sconfinai nella politica: Non sempre sono necessarie se nelle classi che dirigono le sorti degli Stati prevalesse la mentalità di risolvere le controversie mediante lo spirito di pace, ma più delle volte la guerra è voluta da chi della guerra traggono immensi profitti, i popoli che sono costretti a farla, non trovano nella guerra che disastri economici, sacrifici e perdita della gioventù, tanto indispensabile per elevare mediante il lavoro quel benessere che nessuno più di loro può dare alla Nazione.

A questo punto mi fermai perché mi venne l'ordine di sospendere e rientrare immediatamente in fureria. Il capitano era nero, aveva udito e seguito il mio discorso attraverso una finestra posta in alto che dalla camerata metteva nella fureria, che per buona ventura non vi era in fureria che solo il capitano: « Flora cosa dici alla truppa? Tu vai a finire a Gaeta, capisci? ». Così dicendo mi strappò di mano il regolamento. « Non so cosa devo fare di te ». Buttò sul mio tavolo un foglio a copiare ed andò via.

Tra i soldati si accese una discussione, molti mi davano ragione. Io non avevo detto che la verità, ma purtroppo la verità andava imbagliata... Particolarmente in quel periodo la censura imperava, metteva a tacere tutto ciò che potesse anche minimamente far nascere nell'animo del soldato questa domanda: Per chi veramente andava il suo sacrificio? Il capitano per quel che io avevo capito, non era contrario alle mie opinioni politiche, ~~non~~ era un guerrafondaio. Era un richiamato e come era libero professionista, lo scoppio della guerra lo aveva allontanato dalle sue proficue attività, tuttavia era ligio al servizio militare; perciò dopo il fatto sopra detto, non mi usava più nessuna cortesia, di conseguenza il restare ancora in quella fureria ed in quella compagnia, ad altra inosservanza, correvo il rischio di essere mandato d'inanzi al Consiglio di disciplina.

Mi fu propizia una circolare del Ministero della guerra, che chiedeva aggiustatori meccanici ed elettricisti. Presi la palla al volo mi iscrissi ed aiutai parecchi altri soldati amici; anche loro meccanici o elettricisti. Dopo pochi giorni fummo chiamati a sostenere capolavoro alle officine Camplone di Pescara, abilitati passammo a disposizione del Ministero della guerra e mandati a Fermo, come operai militari presso le officine dell'Istituto Professionale a lavorare per forniture alla fabbrica d'armi di Roma.

La nostra contentezza presto venne a cambiarsi in delusione, poiché verificammo che si trattava di una bassa speculazione di sfruttamento

da parte del direttore dell'Istituto. Al posto di chiamare a lavorare e pagare come di dovere, operai civili, richiese a vari depositi reggimentali operai militari per solo otto soldi al giorno, e come non bastasse, alla fine delle vacanze degli alunni dell'Istituto ci rispedì ai nostri depositi. È da immaginarsi la nostra indignazione; anche perché rientrati a deposito si correva il rischio di partire per il fronte.

Infatti ritornati a Chieti e arrivati alla stazione ferroviaria, notammo una fila enorme di carri; era la tradotta in attesa. Chiedemmo ad alcuni soldati di che si trattasse, ci risposero che era in vista una grossa partenza per il fronte.

Ci avviammo a piedi, prendendo la mulattiera, che in salita porta in città. Era sera inoltrata, quasi buio. Un calpestio ed un rotolar di sassi arrivarono al nostro orecchio: era la truppa che numerosa, scendeva, tutti i soldati erano taciturni, solo la voce dei superiori con secchi comandi rompeva l'aria.

Ci appartammo ai margini della via, per molto tempo assistemmo attoniti al passaggio dei molti scaglioni. La mattina ci presentammo al deposito, con stupore lo vedemmo quasi vuoto. Dai pochi soldati rimasti apprendemmo che dal fronte avevano chiesto rinforzi, ci dissero: Voi siete dei fortunati, perché sino a ieri quelli rientrati al deposito sono stati inclusi nei partenti. Ma noi siamo a disposizione del Ministero della guerra. « Tante ragioni come la vostra — ci risposero — non sono state valide ».

Nel nostro gruppo vi erano diversi romani che si presero l'impegno di fare arrivare, indirettamente al Ministero della guerra una nostra rotosta sul comportamento del direttore dell'Istituto di Fermo nei nostri confronti. Ma i giorni passavano e da Roma nulla arrivava. Per noi non vi era altro da fare che prendere tempo e restare al deposito più che fosse possibile.

Vi era in vista l'arruolamento volontario nella formazione di una compagnia di mitraglieri ed una sezione mitraglieri. La prima più numerosa appena formato il numero sarebbe partita per Brescia, la sezione arrivato il numero di venticinque uomini, sarebbe partita per il fronte. Perciò il numero si presentava difficile a farsi. Per noi, come innanzi ho detto occorreva prendere tempo, nella speranza che da Roma sarebbe arrivata la conferma di essere ancora a disposizione del Ministero della guerra, per tanto ci iscrivemmo nella sezione mitraglieri.

Il tenente incaricato « abboccò » e non gli parve il vero vedersi un gruppo di meccanici, più capaci all'uso della mitragliatrice assegnati alla sua sezione.

Per noi vi era larghezza di permessi di libertà di entrare in caserma fuori orario e tante altre agevolazioni.

Nonostante tutto, il numero della sezione stava arrivando al completo; nella nostra anima non vi era pace. Passarono ancora un po'

di giorni, da Roma niente, e per quanto la decisione d'inserirci nella sezione fu presa con l'accordo di tutti, qualcuno andava lamentandosi per l'iniziativa da me ideata. Forse era meglio — si andava dicendo — andare a Brescia. Io mi sforzavo di non far perdere la fiducia; da Roma doveva venire la risposta; facendo come Cristoforo Colombo attendere ancora per dire: « Terra..! ».

Così fu. Il tenente (un fanatico guerrafondaio) gongolando c'informò che si era arrivato al numero stabilito e che aveva dato l'ordine affinché la mattina seguente si doveva andare al magazzino a fornirci di nuovi vestiti per partire per il fronte. Ma quella mattina arrivò l'ordine che tutti gli operai militari rientrati da Fermo essendo tutti a disposizione del Ministero della guerra dovevano immediatamente partire per Firenze perché in forza presso lo stabilimento ausiliario delle officine Galileo Galilei.

Il tenente andò in bestia, perché oltre a perdere noi meccanici, veniva a decurtare il numero degli uomini; costretto anche a rinviare la partenza per il fronte; era arrabbiato sino al punto che non volle ascoltare le nostre ragioni. Ci strappò i permessi e con un banale pretesto ci consegnò in caserma. All'ordine di partire per Firenze, si doveva passare per L'Aquila, per fare che cosa? Questo interrogativo si risolse quando arrivammo presso il laboratorio del 19° Regto d'Artiglieria, per noi fu una sorpresa; ci fu ordinato di sostenere un altro capolavoro di selezione.

CONSIDERAZIONI

Dal fatto narrato si potrebbe pensare che mi volessi sottrarre e far sottrarre anche altri ai doveri verso la Patria, o peggio che io fossi un codardo. Andare a combattere e affrontare la morte per amor di Patria è cosa degna della più alta considerazione, ma anche vivere e dare la propria opera per la Patria, non va sottovalutato.

La Patria in quei momenti aveva bisogno anche di altro. Per quanto da una parte il nostro caso si trattava far avvalere un nostro acquisito diritto ingiustamente usurpato a scopo di profitto, d'altra parte andare a prestare la nostra valida opera nelle officine dove gli infortuni, se non ugualmente, per gravità di pericoli, al combattente, accadevano frequentemente.

Lavorare e produrre quel materiale bellico tanto indispensabile non era cosa degna di disprezzo; particolarmente quando come nella sciagurata seconda guerra mondiale, non meno nella prima, si avvertiva la deficienza delle armi e dell'equipaggiamento: per cui interi reggimenti si sacrificarono inutilmente. Per tale deficienza ci fu una polemica, quando per aver voluto scendere in guerra affrettatamente, si mandarono a combattere i soldati male equipaggiati senza fra l'altro dell'elmetto d'acciaio che per sopperire all'elmetto vi era la vanghetta di ferro che mentre nella guerra libica servì per scavare le trincee nella sabbia, nella prima guerra mondiale avrebbe dovuto servire a ripararsi la testa dalla grandine delle pallottole austriache.

A conferma del male equipaggiamento va aggiunto quello che quando fummo chiamati alle armi, con la mobilitazione generale, per la mancanza di scarpe, venivano offerte lire sette a soldato per chi si portava le proprie scarpe; scarpe che durarono pochi giorni sotto lo sforzo delle esercitazioni.

FIRENZE

Conoscevo solo la città di Napoli le altre, ed in particolare quelle del centro-nord, non ne conoscevo nessuna; però avendo avuto contatto con rappresentanti viaggiatori di commercio milanesi, torinesi ed anche stranieri i quali mi descrivevano il modo e le abitudini di quelle cittadine, di conseguenza a Firenze non mi fu fatica di presto adattarmi. Quel che mi colpì di più fu il comportamento del fiorentino; ti tratta con un certo distacco fin quando non ti ha ben conosciuto. D'interesse mi fu l'ambiente operaio dal punto di vista culturale e politico.

Le officine Galileo Galilei, un complesso meccanico che a quei tempi era fra i primi d'Europa, come attrezzatura e come produzione; fotoelettrica, telemetri periscopici e tanti altri apparecchi di precisione, richiedevano operai innanzitutto intelligenti e con capacità nel lavoro.

Durante i primi giorni, nel vedere una quantità di macchine, che io conoscevo solo teoricamente o per averle viste su cataloghi o letto sui libri; mi mancava la pratica perciò mi trovai in difficoltà, ma non passò molto tempo per rendermi edotto, come per farmi amici, i quali oltre al lavoro e politicamente di idee avanzate, frequentavano scuole serali. Da ciò partì il mio proponimento di fare in modo di sfruttare il tempo del servizio militare, per ottenere maggiori cognizioni sul lavoro e migliorare culturalmente, così non tutto perduto mi sarebbe stato il tempo lontano dalle mie attività di lavoro e di commercio.

Alle scuole serali dell'Istituto industriale Leonardo da Vinci vi erano corsi di frequenza alternati. Lunedì e martedì teoria e pratica sull'elettricità, il mercoledì teoria sui motori a scoppio in genere ed applicazioni alle automobili; in quei tempi si cominciava a diffondere l'automobile e quindi era interessante conoscere il meccanismo. Il giovedì i nostri ingegneri dopo il lavoro davano lezioni di mineralogia e metallurgia, il sabato all'università popolare fiorentina vi erano conferenze scientifiche. Mi iscrissi a tutti questi corsi, ed anche alla pro-cultura per il prestito dei libri; certo fu uno sforzo dopo 10 ed anche alle volte 12 ore di lavoro in officina, ma però il sacrificio fu coronato dal successo, conseguendo finanche certificati di merito che tutt'ora conservo a ricordo.

L'INCURSIONE DELLO ZEPPELIN

La notte che lo Zeppelin tedesco venne su Firenze, lanciò due bombe sulla fortezza, una scalfì appena lo sperone inferiore ma l'altra cadde sul dormitorio. Vi furono molti feriti anche gravi, in tale affollato dormitorio eravamo alloggiati anche noi operai-militari, per un caso non mi ci trovai, perché ero a lavorare in officina col turno di notte. Un enorme panico si diffuse per tutta Firenze, l'illuminazione pubblica fu ridotta, si verniciarono le lampade in colore bleu, fu proibito tenere aperte le finestre con i lumi accesi.

Per noi operai-militari aggregati al 18° Reg.to Artiglieria da fortezza vi era in vista la disposizione di non dormire nella fortezza e di vestire l'abito borghese. L'incursioni dello Zeppelin fece sollecitare la disposizione, però la disciplina militare per noi si fece più severa, innanzitutto perché la Galilei divenuto stabilimento ausiliario della fabbrica d'armi di Roma era sorvegliato dalle forze armate, per cui noi passammo agli ordini dell'ufficiale di sorveglianza: un tenente, il quale per strano concetto, era ostile nei nostri confronti e maggiormente si notò quando, come innanzi ho detto arrivò la disposizione che potevamo vestire l'abito borghese, ma dovevamo portare al braccio una fascia tricolore ben larga, poiché agli effetti disciplinari eravamo considerati sempre dei militari. Il primo giorno in cui venne l'ordine di dover portare la fascia il sermone del tenente durò più di un'ora, la prigione e l'essere mandati al fronte erano all'ordine del giorno. Infatti erano per noi guai se al tenente fossero arrivati rapporti dalle ronde sul nostro non corretto comportamento, di non aver salutato i superiori, di essere sorpreso in locali equivoci; dovevamo tenere al corrente il tenente finanche di come impiegavamo le ore libere. Quello che maggiormente ci procurò disagio fu l'atteggiamento di un certo pubblico ignorante, dal quale eravamo poco ben visti, perché ci considerava degl'imboscanti.

ACCIDENTI AL FUMARE E ALLA DISCIPLINA MILITARE

Mio padre non fumava, non solo perché lo riteneva vizio inutile e dannoso alla salute, ma anche per una ragione politica, poiché gli appannaggi erogati al re ed anche a tutti della casa Savoia, incidevano fortemente sulla cassa dello Stato, vi fu una severa critica alla Camera da parte dei deputati repubblicani e socialisti. Tale critica si trasformò in lotta quando i governanti di quell'epoca decretarono che tutti gli incassi provenienti dal monopolio dei tabacchi dovevano essere devoluti come appannaggi alla casa Savoia. La popolazione si mise in agitazione, la parola d'ordine fu « chi era contro gli appannaggi non doveva fumare ».

Per anni si prolungò l'agitazione e si accese maggiormente quando la guerra libica provocò la prima inflazione; il pane da quattro a otto soldi il chilo, il vino da due a sei soldi il litro, di conseguenza gli appannaggi che venivano pagati in oro, si elevarono enormemente; per cui molti giovani, io compreso, simpatizzanti, ci astenevamo dal fumare. Ma a Firenze quando frequentavo l'università popolare, poiché vi erano sempre conferenze e arrivato stanco per l'intenso lavoro in officina, mi prendeva una sonnolenza. Gli amici mi consigliarono di prendere a fumare. Infatti fumando superavo quei momenti di sonnolenza, ma a Firenze in quel tempo, come il pane, mancava il tabacco; si doveva fare la fila sia per il pane che per il tabacco.

Provai il primo disgusto per il fumo in una particolare occasione. In una strada vi erano di fronte due negozi, uno del pane e l'altro per lo spaccio dei tabacchi, quindi donne in coda per il pane e gli uomini in coda per il tabacco.

Mi trovavo in fila per le sigarette quando le donne inveirono gli uomini: « Ehi voi viziosi! Noi stiamo con questo freddo a sacrificarci ma per il pane, voi state là impalati per il vizio, date, date altri soldi finanche ai gatti di casa Savoia! ». Mi sentii così fortemente umiliato, uscii dalla fila, e me ne andai pur senza sigarette. Ma il fatto più avventuroso fu quel che mi capitò un'altra sera.

Dopo cena, uscii di casa avviandomi appunto verso l'università popolare, vedendo la fila davanti una tabaccheria, poiché ero senza sigarette, mi misi in fila aspettando il mio turno. Era buio, di colpo si spense la luce, ricevetti una spinta da parte delle altre persone che mi erano dietro, pur resistendo arrivai a qualche metro dalla porta della

tabaccheria, si riaccese la luce e vidi le due guardie della Finanza che regolavano l'ingresso alla tabaccheria uno travolto per terra l'altro spinto nella vetrata. Rumori di vetri rotti, imprecazioni, urli contro quelli che davano l'assalto alla tabaccheria.

Mi sottrassi a gran fatica da quel vandalismo, con orrore mi allontanavo nel frattempo arrivarono guardie e carabinieri, ci fu un fuggi fuggi; quando mi vidi alle spalle un carabiniere allungai il passo e tra il fermati, e la mia decisione di mettermi a correre, non vi fu che un attimo. In quell'attimo pensai agli ammonimenti del tenente di disciplina; se fermato e portato in questura mi sarebbe stato difficile dimostrare la mia estraneità a quel putiferio, non c'era che darmi alla fuga. La strada era in discesa, a quel tempo io avevo un piede leggerissimo, mi ero avvantaggiato dal carabiniere che insisteva a corrermi dietro, poiché portava gli speroni e lo sciabolone (ne sentivo il rumore) forse fu quello la mia fortuna, lo sciabolone lo impediva di correre di più e non mi raggiunse. Ma nonostante che mi fossi staccato un bel po' dall'inseguitore, mi balenò l'idea, se mi viene di fronte un altro agente, cadrò in trappola, con l'aggravante di non aver ubbidito all'ordine di fermarmi.

Vidi una stradetta di traverso, con una rapidissima svolta, là mi diressi sempre correndo con tutte le mie forze. ~~Ad un certo punto mi diressi sempre correndo con tutte le mie forze.~~ Ad un certo punto mi accorsi che il carabiniere non più m'inseguiva, mi fermai, l'affanno della corsa mi stringeva la gola, il cuore mi batteva forte; imprecai: accidente al fumo ed alla disciplina militare! Giuro di allontanare per sempre da me il fumo.

IL LAMENTO DEL FANTASMA

La padrona di casa dove a Firenze io ero a pensione, aveva una sorella; la Beppina — così si chiamava — donna anziana, buona, un po' sempliciona ed al cento per cento superstiziosa.

In qualità di cameriera, godendo molta fiducia, prestava servizio presso l'abitazione privata dell'ambasciatore austriaco che non so per quale ragione, aveva la residenza a Firenze e non a Roma.

Il giorno prima della dichiarazione con cui l'Italia si considerava in stato di guerra (guerra 1915-18) nella casa dell'ambasciatore vi fu un via-vai; tutto il personale, appartenente al servizio, in fretta e furia si fece le valigie. Stando a quel che raccontava la Beppina (poi ebbi la conferma dei miei sospetti) quell'appartamento non era altro che un covo dello spionaggio militare austriaco. La Beppina diceva che spesso di notte si tenevano riunioni, quel giorno parecchie di quelle persone che frequentavano quella casa andarono via indossando abiti da preti. Partendo pure la signora dell'ambasciatore, affidò la custodia di tutto l'appartamento arredato com'era alla Beppina; lasciandole finanche una congrua somma per pagare la pigione ed altro. La signora dell'ambasciatore forse pensava di far presto ritorno e vittoriosa, ma si era alla fine dell'anno 1916 e la guerra purtroppo continuava, pertanto la signora non si fece più viva ed autorizzò poi un ebreo all'acquisto di tutto il corredo, il quale fece un vistoso guadagno.

Un giorno, come di solito, la Beppina venne a far visita alla sorella, tutta impaurita dicendo: « Non ne posso più, la mi sono rivolta a tutti i santi, in casa dell'ambasciatore vi è il fantasma. Di notte sento che sbatte le porte, ed ora quel che è peggio, spesso sento un lamento; è una voce di donna che soffre e si lamenta, io lo so di chi è la voce... Là è morta una ragazza senza farsi i sacramenti, io lo so come è morta quella povera figliola... ».

Incuriosito più che per il fantasma per la morte della ragazza, spinsi a far parlare la Beppina. — Ma no, dissi: Signora Beppina, non deve credere ai fantasmi perché non esistono, lei è suggestionata e forse impressionata da ciò che accadeva quando c'era l'ambasciatore. Ma come è morta la ragazza?

« Io lo so, io lo so » — continuava a dire la Beppina — « Quella ragazza era una tedesca, ma sapeva parlare l'italiano e sapeva scrivere

anche con una macchina. La tenevano sempre chiusa nella camera, veniva a trovarla spesso un signore e parlavano non all'italiano, io sapevo che era un ufficiale austriaco, pur essendo vestito in borghese ».

« Fu proprio lui ad inveire contro la povera figliola, quel giorno la minacciò con il revolver in pugno, la sera si prese il veleno, e la trovammo distesa sul pavimento ».

« Quando la portarono via di nascosto, dissero che la portavano all'ospedale ma la poverina era già morta ».

« Dopo diversi giorni la signora dell'ambasciatore mi disse che la ragazza era partita per la Germania per curarsi ».

« Questa notte non ho dormito » — aggiunse la Beppina — « mi son detta ben due volte il rosario; il lamento non mi ha dato pace, non vorrei più stare a dormire; la casa dovrebbe essere benedetta ». A questo punto, per rassicurarla le chiesi se ci potevo andare io a dormire. — « Magari » — mi rispose la Beppina — « le preparerò la camera da letto attigua alla biblioteca ». Non ho mai creduto né ai fantasmi né tantomeno a spiritismi, ma ai detti della Beppina, il caso mi sembrò interessante; andarvi a dormire non mi comportava nessun sacrificio anzi, mi faceva comodo, perché la villetta dov'era l'unico appartamento si trovava in prossimità dell'Istituto industriale dove io andavo la sera a scuola; ed anche mi era a portata di mano il tram per andare al lavoro, per tutto ciò mi decisi di andarci a dormire.

Per parecchie notti non sentii nulla, per quanto stessi attento, passando le ore a leggere libri sfilandoli dai grandi scaffali della fornitissima biblioteca. Ma una sera rigida e soffiava un forte vento, sentivo il bisogno di mettermi a letto. Non passò che qualche ora, e mentre ero insonnolito, sentii il lamento. Mi misi a sedere sul letto, il lamento si ripeteva a distanza di qualche minuto. Mi levai dal letto ed aprii la finestra per vedere se in strada vi fosse qualcosa, ma nulla; richiusi la finestra rimanendo in ascolto, ma durante la notte, il lamento non lo sentii più. La sera dopo, rientrando in casa per la cena, la prima a farsi avanti fu la Beppina: « Beh Signor Flora ancora niente ha sentito? ». Questa volta un po' impacciato: No non ho sentito niente; ma in cuor mio vi era incertezza. Non volli darmi per vinto, vi ritornai la sera dopo, mi misi a scrutare e a rovistare tutto l'appartamento. Così fu che in una cassapanca semi nascosta, dopo averla aperta, ebbi l'occasione di vedervi abiti da ufficiali dell'esercito austriaco, vestiti e cappelli da preti, messi insieme e mentre rovistavo sentii il lamento, che veniva questa volta dal corridoio delle camere. Era un lamento di voce di donna, al di fuori di casa tirava vento e pioveva. Un po' impressionato ma senza sgomentarmi seguii la voce, muovendomi silenzioso, dalla parte dove la sentivo più chiara; aprendo e chiudendo le porte delle camere.

In fondo al corridoio vi era una camera adibita a ripostiglio nel

quale sentivo più chiaro il lamento, mi feci coraggio e di colpo aprii la porta ed accesi la luce; vidi in realtà cosa era il lamento. Il locale aveva soltanto una finestra obliqua che metteva in un abbaino, la cui porta a vetri, fatta di ferro, rottasi la catenella che la teneva chiusa, pensolava; col soffiare del vento, dalle cerniere arrugginite si sprigionava uno stridore che imitava a perfezione un lamento di voce di donna.

Non senza ridere riallacciai la catena e me ne andai a letto sprofondandomi in un dolce sonno; senza sentire più il lamento e tanto meno vedere il fantasma.

Il giorno seguente poiché era domenica ebbi il tempo di assicurare la Beppina di aver mandato via il fantasma, portando non solo lei ma anche la sorella (anche lei credeva al fantasma) a farle constatare che cosa fosse in realtà il lamento del fantasma.

IL BATTESIMO DELLA TESSERA DEL PARTITO SOCIALISTA

Fu proprio un battesimo, ma di fuoco, quello del giorno della mia iscrizione al partito socialista; corsi il rischio di prendermi qualche pallottola da parte dei carabinieri.

Gli amici che io frequentavo erano quasi tutti iscritti al partito Socialista, svolgendo nella Galilei un ottimo lavoro sia politico che sindacale. Con le direttive della federazione del partito e della Camera del lavoro di Rifredi, si sviluppava in fabbrica tutta una serie di rivendicazioni economiche alla quale non mancavano riflessi politici; come il gettone per la mensa e per l'acquisto di vestiari. Tale gettone era coniato con il simbolo di falce e martello, e circolava nell'interno della fabbrica come moneta corrente.

Con una compatta agitazione si riuscì a costringere la direzione di tutto il complesso industriale della Galilei a ridurre l'orario di lavoro a non più di dieci ore al giorno ed applicare il famoso sabato Inglese che consisteva nel sospendere il lavoro del sabato a mezzogiorno. Con altre riuscite agitazioni, la direzione consentì la istituzione di una società di mutuo soccorso, con il concorso anche al fondo di cassa; società che aveva il compito di aiutare con medicinali gli operai che si ammalavano, ed anche di dare una tantum ai vecchi che per anzianità venivano dalla direzione licenziati, proprio da questa società di mutuo soccorso partì l'iniziativa della creazione della cassa di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia, iniziativa che si è estesa come una macchia d'olio dalla Galilei alla Pignone, alla Barsanti e poi fuori di Firenze, da Livorno a Genova, a Torino ed a Milano.

Tutte queste ed altre conquiste avevano come matrice il partito Socialista, quanto su esposto mi fu di maggiore attrazione alla mia già inclinazione alle idee socialiste.

Appoggiato dalle esortazioni degli amici-compagni, decisi d'iscrivermi al partito Socialista. Fu proprio la sera che in Federazione mi venne solennemente consegnata la tessera che mi trovai coinvolto in una rischiosa azione.

La guerra era alla fine del terzo anno e continuava ad essere dura, con grandi sacrifici e rilevanti perdite di uomini. La vita della trincea era divenuta insopportabile per i combattenti. I bollettini di guerra venivano falsificati e poiché la censura si era fatta rigida, i dirigenti

del partito, ed in particolare le redazioni della stampa del partito Socialista che andavano dall'« Avanti! » di Milano al « Semprevanti » di Firenze, per avere esatte notizie dell'andamento della guerra, le attingevano dai compagni-soldati che venivano dal fronte, e poiché era severamente proibito agli appartenenti delle forze armate di prendere parte ad attività politiche, ed in particolare a quelle attività che svolgeva il partito Socialista, le riunioni con i combattenti si tenevano segretamente e a porte chiuse. Infatti quella sera, c'ero anche io in una di quelle riunioni segrete.

Sentimmo fortemente bussare alla porta, era il commissario della polizia seguito da un gruppo di carabinieri. Lo scopo era evidente, sorprendere i militari in riunioni politiche. Non ci fu altro da fare che smuovere il commissario da quel proponimento per poter dare la possibilità ai soldati di allontanarsi. I locali della Federazione avevano oltre alla porta principale un'altra segreta che immetteva in un portone di uno stabile, ma non molto lontano, quindi i soldati essendo in divisa, sarebbero stati ugualmente sorpresi.

Si diede ordine ai giovani presenti e fra questi anche io, di uscire per la porta segreta e portarsi lontano verso la statua di Dante (Piazza S. Croce) e lì fare un finto tafferuglio, facendo in modo di attirare il commissario con i carabinieri per farli allontanare dalla porta segreta della federazione. Usciti noi di soppiatto, arrivati al punto prestabilito iniziammo il finto tafferuglio con grida e imprecazioni, ma i carabinieri non si muovevano, si mossero sol quando uno di noi sparò in aria diversi colpi di pistola, a questo punto vedemmo i carabinieri venire verso di noi, ma non so perché aprirono il fuoco e sparando anche in basso. Al fischiare delle pallottole, a carponi quasi strisciando per terra, raggiungemmo la parte opposta della chiesa dove trovammo riparo. Ci fu l'ordine di disperderci. Approfittando del passaggio del tram lo presi in corsa e via a casa.

La mattina seguente in officina vi furono molti commenti, seppi che l'operazione era riuscita, i compagni-soldati poterono allontanarsi indisturbati. Un carabiniere per correre cadde e si era ferito. A seguito d'indizi il commissario venne alla Galilei per indagare, ma il silenzio fu perfetto.

UN AMORE ENIGMATICO

Quel che vado a narrare si stacca in un certo qual modo dai miei avvenimenti politici. Un'avventura d'amore? Non si dovrebbe chiamare proprio così. Ragioni umanitarie? Queste forse mi portavano a prestarmi, ma se fossi arrivato a realizzare l'impresa, forse si sarebbe acceso quell'impeto che porta l'uomo e la donna ad amarsi.

Liquidato l'appartamento dell'Ambasciatore, la Beppina si procurò un altro posto di lavoro, passò a prestare servizio in qualità di faccendiera presso un convento di monache; più che convento di religiose era una congregazione gentilizia; tanto è vero che le suore non avevano i capelli tagliati. Erano molto colte e si disimpegnavano in molti lavori femminili di cucito e ricamo, ed avevano una macchina per maglieria che non le andava bene. Tale macchina mi diede l'occasione di entrare in quel convento.

Per ragione del commercio di macchine per cucire e per maglierie che io esercitavo al mio paese (commercio che si estendeva oltre i comuni della provincia di Foggia anche in quella di Benevento e Campobasso) mi ero specializzato nelle riparazioni di dette macchine.

La Beppina mi segnalò alla madre superiore, la quale m'invitò a riparare la macchina per maglieria. La suora che lavorava di maglieria, quasi per passatempo si chiamava suor Clara, ragazza sui ventidue anni non proprio bella, ma molto simpatica e di qualità raffinate. Io avevo completato le scuole serali e pensavo di fare un corso di lingua francese, ma ci dovetti rinunciare per varie ragioni, fra cui la fine della guerra che mi spingeva a cosa fare nel prossimo futuro.

Si era alla fine del 1918, in attesa del congedo avevo tempo disponibile; dalla metà del sabato a tutta la domenica, perciò accettai di riparare non solo la macchina per maglierie ma anche le due macchine da cucire e rivedere tutto l'impianto della luce elettrica di tutto il convento; rendendomi familiare dell'ambiente, rimanendovi anche a pranzo. Venivo dalle suore servito in una saletta riservata, con me vi era anche il cappellano della chiesetta attigua al convento; un ghiottone per eccellenza, un guerrafondaio ed uno spietato avversario delle ideologie socialiste, per cui non andavamo per niente d'accordo perché il prete nutriva pure una certa gelosia verso di me, perché suor Clara mi usava particolari premure.

Suor Clara amava tanto il ricamo, quando apprese che io sapevo le nozioni del ricamo a macchina e ricamavo discretamente, insistette presso la madre superiore affinché le permettesse di prendere da me lezioni di ricamo a macchina. Pertanto si rimaneva soli nella stanza adibita a laboratorio. Le lezioni si svolgevano tutti i pomeriggi delle domeniche. In un momento il discorso sul ricamo si cambiò e fu per me una sorpresa quando suor Clara mi chiese quale opera era stata rappresentata la sera avanti alla Pergola: — Il Rigoletto, risposi — aggiungendo subito: — le piace la lirica? « Tanto » rispose. — Certo, aggiunsi io, amare la lirica ed esserne privata, come è per Lei, è un sacrificio. Questa sera si dà l'Isabeau di Mascagni. Suor Clara emanando un grosso sospiro, aggiunse: « Già, il sacrificio della fanciulla per volere di un padre tiranno; non mi sento più di continuare a ricamare — disse — sospendiamo ».

Per quel giorno le cose restarono così, ma l'espressione ed il lungo sospiro di suor Clara, in me, si fecero interessanti; molti interrogativi mi posi. L'intervallo del tempo per arrivare all'altra domenica mi parve molto lungo, ero impaziente di tornare al convento per riprendere ad insegnare a suor Clara, ma più di tutto per capire qualcosa di più di quel sospiro, di quel che leggevo nei suoi occhi; di quegli sguardi tanto umili e tanto mesti.

Il pomeriggio della domenica seguente si riprese a ricamare e si riprese anche il discorso sospeso. — Sicché Lei ama la lirica? « Ed il canto » interrompendomi e con voce tremolante aggiunse: — « Ho vissuto i miei anni più giovani nella società, nella musica e soprattutto nel canto; ora li rivivo soltanto nei miei sogni..! » — Peccato — diss'io — una giovane, bella e simpatica com'è Lei, di certo non è fatta per la vita del convento. Così dicendo il mio sguardo indagatore si scontrava con i suoi occhi lagrimanti, che esprimevano qualcosa di più delle sue parole...

Il telaino del ricamo non più era guidato dalle sue mani, intervenne la mia mano, ma subito la ritirai, perché al contatto della sua, avvertii che tutto il braccio tremava, m'incoraggiò un lieve suo sorriso; in quel momento, lo spostamento del mio braccio fece cadere il rocchetto del filo per terra, simultaneamente ambedue ci abbassammo per raccogliarlo, il suo viso si avvicinò al mio, le mie labbra vennero a contatto e le diedi un tenero bacio.

Fu quel bacio una dichiarazione d'amore? Forse sì, perché dopo nulla le dissi; solo i nostri occhi si parlarono... Sospendemmo il ricamo e dopo un silenzio misterioso ci dicemmo ciao e lei si ritirò. Anche io me ne andai, salutai la madre superiora, in portineria il portiere Francesco e dopo aver accarezzato il cane, che scodinzolava attorno alle mie gambe; quasi senza accorgermene mi trovai in strada.

Arrivato a casa mi misi a cercare nei libri qualcosa, ma non mi

riuscì a leggere nulla. Mi misi a letto con gli occhi spalancati, la ridda dei pensieri mi avevano fatto disperdere il sonno. Vi era una ragione che mi teneva in un certo qual modo agitato; perché il fatto di suor Clara mi accadeva in un momento inopportuno. Da oltre un anno amoreggiavo con una ragazza con fini seri. Mi ero proposto di stabilirmi a Firenze, rimanendo sempre collegato alla mia ditta cioè a mio padre ed ai miei fratelli, ma avvenuta la sfortunata morte del mio fratello Angelo, morte per me dolorosissima, anche perché venne a sconvolgere tutta una mia veduta; costringendomi come fui, a tornare a Castelnuovo per dirigere la mia azienda; di conseguenza dovetti rinunciare al mio proponimento di stabilirmi e di sposarmi a Firenze.

Subentrata poi l'attrazione per suor Clara maggiormente andò raffreddandosi l'amore verso la ragazza fiorentina, creandomi un notevole imbarazzo; anche perché in suor Clara vedevo un'avventura senza una prospettiva, influenzato soltanto dalle sue qualità e particolarmente dal suo canto, aveva una voce meravigliosa!

Per volere della madre superiora, la mattina della domenica, tutti dovevano andare in chiesa ad ascoltare la messa, anche il portiere Francesco; vecchio brontolone che imprecava anche contro il cane, il quale forse non volendo disubbidire alla madre superiora insisteva per venire anche lui in chiesa. Io vi andavo volentieri per sentire suor Clara come suonava l'armonium e come fra la musica religiosa maliziosamente v'inseriva dei brani di opere liriche. Poiché la domenica v'era messa solenne suor Clara intonava l'Ave Maria di Schubert; la cantava in modo così patetico da rivelare tutta la tristezza del suo stato d'animo.

Tornando al fatto, il discorso sul ricamo e sugli svariati punti, si era reso un pretesto, ciò nonostante non si aveva tutto l'agio di parlare di altro, così fu che suor Clara sottovoce mi disse: « Ho tanta necessità di parlarti ma qui no » — E dove? — Le domandai — « Nell'ora della preghiera, quando tutte le suore sono andate a meditare rinchiudendosi nelle proprie camerette, tu spingi la porta che mena in giardino e nella penombra del corridoio mi troverai ».

Nessuno ostacolo mi si presentava per andare in giardino, a qualunque ora.

Il cane, poiché gli portavo dei biscotti si era affezionato a me, come pure il portiere Francesco, al quale piaceva alzare il gomito. La madre superiora gli proibiva di bere di più di quel tanto che gli veniva passato a pranzo ed a cena, che — « non è sufficiente » — diceva — « neanche a bagnarmi i baffi... ». Mi era tanto grato, perché di nascosto spesso gli portavo qualche « gatto di quello nero ».

Venne la sera e nell'ora della preghiera avvertito dai rintocchi della campanella, come d'intesa, spinsi la porta che immette nel giardino e vidi suor Clara che senza esitare pur tutta tremante, si buttò tra le mie braccia; la strinsi al mio petto baciandola, e lei piangendo disse: —

« Portami via da questo reclusorio, sono stata qui rinchiusa per soffocare la mia passione al canto ed all'arte lirica, voglio uscire da questo carcere. Le mie ragioni non sono valide, le porte mi sono sbarrate! ».

A quelle parole, a quelle implorazioni, la mia anima fremette e per istinto anche di giustizia le dissi: — Sì! Ti libererò dai mali della società gretta, egoista e priva di bontà... Ti porterò nel mondo operaio dove v'è libertà e amore; ma le chiesi: Tu chi sei! Qual'è il tuo vero nome? — « Per ora chiamami Clara e se mi ami non chiedermi altro, tutto ti dirò ». Sciogliendosi dalle mie braccia: « Non ho più tempo, devo correre nella mia cameretta, qui mi troverai domenica prossima alla medesima ora ». Prestandosi ad un mio altro bacio, scomparve nel buio del corridoio.

Per giorni interi studiai il piano per farla evadere, per portarla via dal convento; piano non facile e con serie difficoltà da superare, innanzi tutto perché essendo non ancora smobilitato non potevo allontanarmi da Firenze; dovendo tutti i giorni essere presente al posto di lavoro. Ma poi mi domandavo, perché fare tutto questo? Per farla mia? Senza sapere i suoi proponimenti, affidandomi non altro che all'avventura? Senza sapere a quale classe sociale appartiene, se all'alta società dove predominano l'egoismo ed il capriccio. Queste erano le domande ed i dubbi che mi ponevo, ma una fu la risposta: liberare quella creatura da una tirannia.

Ma dove portarla? Al mio paese? No, avrei suscitato un clamore e correndo il rischio di non poterla sottrarre a chi la dominava. Mi venne l'idea di rifugiarla presso una cascina alla periferia di Firenze, verso Fiesole. Da tempo mi ero fatto amico del proprietario; un uomo anziano con la sola moglie senza figli e per di più era un compagno socialista, per cui spesso l'andavo a trovare per fare discussioni politiche e prendere un po' d'aria della campagna.

Predisposi tutto, non esclusi gl'indumenti per nasconderla agli occhi dei passanti fin dove vi erano le carrozze.

I giorni che intercorsero sino alla domenica furono più che pieni di ansia, avvolti in pensieri e proponimenti.

Mi recai alla cascina del compagno; per quanto non aveva dubbi, per sentire se era disposto ad ospitare una ragazza per un po' di tempo, senza dirgli che era una monaca.

Mi rispose che per la nostra affinità di idee e per la nostra familiare amicizia era disposto. Venne la domenica, non mancai il fiaschetto a Francesco ed i biscotti per il cane, aspettavo in portineria i rintocchi della campanella, impaziente stavo a sentire i racconti di Francesco e dei suoi amori nella sua gioventù.

Al suono della campanella mi recai nel giardino, spinsi la porta e trovai Clara che di già mi aspettava. Abbracciandola le dissi che tutto avevo preparato per la sera di domenica prossima. — Tu sei definiti-

vamente decisa? « Ho già deciso ». Bene, devi infonderti coraggio e molta calma, le dissi. — Fai in modo di essere tu a portare la cena a Francesco, io lo fò bere un po' di più per agevolarti, deponi la cena ma nella sua cameretta e vieni svelta in portineria, là io sarò in tua attesa e subito correremo al cancello d'uscita, da me di già socchiuso. Ti coprirò col mio cappotto e ti metterò in testa uno scialle che antecedentemente avrò adattato al mio collo. — « D'accordo ». Così dicendo si stava allontanando ed io avevo aperto la porta per andar via, ma la chiamai per dirle che era necessario, per non aver eventuali fastidi da parte della polizia, di lasciar scritto un biglietto per la madre superiora nel quale dichiarava che si era allontanata dal convento di sua spontanea volontà.

Eravamo sulla soglia della porta quando fummo illuminati dalla luce di una candela proveniente da un finestrino praticato nel muro che faceva angolo e che dava nella sacrestia della chiesa; Clara sussultò: « Don Paolo ci guarda » e staccandosi da me scappò nel buio del corridoio. In quell'istante voltai lo sguardo verso il finestrino e fra la grata vidi il viso di quel pretaccio con gli occhi da civettone. « Smoccolai » in sordina: — che ti prenda un'accidente, — e sgusciai via anche io.

Quella notte non dormii, e la passai in bianco; il giorno dopo al lavoro ero un automa. Di certo quel pretaccio che mi odiava non si sarebbe stato zitto, tutto avrebbe detto alla madre superiora; chissà cosa è accaduto e cosa ha subito Clara, sapendola troppo umile e mancante di coraggio per sapersi difendere.

La sera tornato a casa, c'era la Beppina ad attendermi e mi dette una lettera della madre superiora. Non mi fu di sorpresa, me lo immaginavo ma non pensavo che era così scortese. Ancora dopo tanti anni la ricordo e ricordo bene anche la risposta che le feci. « Signor Flora per il motivo che lei ben sà, si astenga dal venire d'ora innanzi al convento. In portineria può ritirare la sua borsa degli utensili e per la latrice mi faccia sapere quanto devo per tutta la sua opera prestata al convento ». Null'altro che la firma dalla quale ne rilevai il nervosismo della madre superiora. Non rimasi in silenzio, una mia risposta non mancò, pressappoco così formulata:

Reverente Madre

Sotto il profilo cristiano quale atto è condannabile, quello proteso verso principi umanitari e di bontà d'anima che vuol dare libertà ed amore a chi per umiltà non sa fare avvalere il diritto della propria volontà; oppure quelli che con spietata tirannia, soggioca, opprime e soffoca un genio proiettato verso quell'arte che eleva lo spirito e nobilita l'anima? Con tranquilla coscienza respingo eventuali ingiuste considerazioni nei miei confronti. - Con ossequi.

Aquilino Flora

La sera seguente, uscito dal lavoro, prima di andare a casa, nonostante la sera inoltrata mi recai al convento, ma senza entrare neanche in portineria, girai intorno alle mura di cinta, per scorgere se la finestra della cameretta di Clara era illuminata come al solito, ma erano chiusi gli oscuri e non trapelava la luce. La mattina della seguente domenica nell'ora della messa mescolandomi tra la folla, entrai in chiesa per vedere se vi fosse Clara all'armonium, ma con mio stupore notai che non era lei a suonare, né sentii il suo bel canto...

La sera con la scusa di ritirare la mia borsa degli utensili andai in portineria; non senza portare a Francesco il fiaschetto. M'incontrai con una suora che in quel momento portava la cena a Francesco, la salutai e lei mi rispose con un inchino della testa e con un malizioso sorrisetto. Nel vedere sostituita Clara mi morsi le labbra, nel considerare che forse era del tutto svanito il mio piano.

Stuzzicai Francesco: — Perché non è venuta suor Clara a portarti la cena, forse sta male? — « Ma no — mi rispose — stava bene quando proprio ieri è partita con un signore ». — Mi sai dire per dove è partita? « Per la Spagna, l'ho letto sul bagaglio ».

Qualche giorno dopo rincasando dal lavoro, per la strada m'incontrai con la Beppina, era uscita di casa per andare al convento. Con la scusa di accompagnarla al tram, intavolai un discorso aggirante, per sapere qualcosa di Clara. La Beppina, con il suo dire da facilona non si fece pregare: « Caro signor Flora se sapesse cosa è successo nel convento... Un pandemonio, ma non so il perché, la madre superiora tutta nervosa si è messa a strillare contro suor Clara e la « poverina » ha pianto tanto e per due giorni non ha voluto mangiare. È venuta a prenderla lo zio, facendole abbandonare la vita monacale; ed ha fatto bene, perché non si può essere di Dio se non si ha vocazione ».

Non mi sono illuso ma devo dire francamente che mi aspettavo qualche suo scritto, poiché Clara aveva i miei indirizzi di Firenze ed anche quello di Castelnuovo, su biglietti commerciali della mia ditta. Scrissi finanche a mia sorella a Castelnuovo per avvertirla che se fosse arrivata dalla Spagna lettera a me diretta, doveva subito rimettermela a Firenze ma fu vana l'attesa!

Non nascondo che ero tormentato da un pensiero; la spietata tirannia dei suoi famigliari aveva continuato ad opprimerla, forse era stata rinchiusa in altro convento-reclusorio e quindi condannata e per sempre a cantare soltanto l'Ave Maria avvolta nell'amarezza della sua anima. In tal caso l'avventura di suor Clara fu l'insorgenza di una ribellione contro i tanti misteri del gretto oscurantismo, dove è vittima non soltanto la libertà ma anche l'amore.

In contrapposizione a tanto, altro pensiero mi si presentava, anche perché si avvicinava con maggiore evidenza più al caso; per cui si allontanò da me quel tanto di attrazione. Pensai che Clara riconquistata la sua

libertà ed immersa nel vortice dei piaceri dell'alta società, aveva fatto spegnere nel suo cuore, quel raggio d'amore!

Comunque io ero tranquillo con la mia coscienza, anche se si vuole, d'innanzi a taluni principi della morale ecclesiastica, per quanto da me non riconosciuti e né applicabili al caso, di non aver commesso nulla di male, avendo agito; sia pur attraverso un'avventura d'amore, per combattere le ingiustizie.

L'ADDIO A FIRENZE

A fine febbraio del 1919 se pur era avvenuto l'armistizio e la resa dell'Austria e della Germania, non ancora, ma era imminente la smobilitazione. Avendo preso definitivamente la decisione di tornare a Castelnuovo per riprendere le mie attività dell'anteguerra, l'unica difficoltà di lasciare Firenze era quella di dovermi staccare dalla ragazza che amoreggiavo, la quale insisteva affinché io restassi a Firenze, né voleva, sposandosi, venire al mio paese, tanto meno io intendevo portarla, poiché le sue abitudini erano diverse da quelle di una donna di casa, come io la credevo.

Era direttrice di un laboratorio di cucito e ricamo, servivano l'alta aristocrazia e forse per questo anche lei aveva l'aria di contessa. In casa non faceva niente, le due ^{zìe} zitellone pensavano a tutto, finanche a portarle il caffè a letto.

Attaccata al suo posto di lavoro ed attaccatissima alla sua Firenze, sposandola e dovendo necessariamente portarla al mio paese, prevedevo una vita coniugale infelice per ambedue.

Avvenuta la smobilitazione, per quegli incomprensibili atti che spesso si verificano nelle forze armate, con un ordine perentorio noi operai-militari dovevamo raggiungere i rispettivi comandi territoriali; per me era Bari; lontano da Firenze ed anche da Castelnuovo. Intanto feci domanda di licenziamento dal lavoro; per ragioni di famiglia. La direzione della Galilei accolse la domanda, rilasciandomi, in qualità di aggiustatore meccanico un ottimo benservito, per diligenza e capacità nei lavori affidatimi. Lo zelante signor tenente di disciplina, m'impose di ritirare il foglio di via e partire subito. Sapendo che si doveva andare al comando territoriale soltanto per ritirare il congedo provvisorio, non vedevo la necessità di tanta fretta, perciò decisi di non andare a ritirare il foglio di via; anche perché dovevano arrivare i compagni Bolscevichi Zinoviev, Trostzkj e Massimo Gorgkij, mi piaceva sentire qualcosa della rivoluzione Russa, ed anche perché un gruppo di compagni della Galilei avevano fissato per la prossima sera di domenica una cena di commiato per me. Ma il tenente mi fece arrivare a casa una lettera intimandomi di ritirare il foglio di via e partire, altrimenti sarei incorso in provvedimenti disciplinari ed accompagnato dalla scorta.

La sera della domenica rincasando, la padrona di casa mi disse che due carabinieri erano venuti a cercarmi e che sarebbero tornati. Se non volevo essere accompagnato dalla scorta e farmi qualche giorno di prigione, non vi era altro da fare che partire subito. Infatti presa la valigia che avevo già pronta e salutata la padrona, uscii di casa. Non feci neanche cento metri di strada, quando vidi entrare nel portone i due carabinieri.

A gran passo mi recai alla stazione ferroviaria dando l'addio a Firenze; senza salutare neanche la ragazza.

Non so spiegarmi perché soltanto dopo cinquant'anni e per poche ore ho rivisto Firenze, passando per sotto la finestra della casa dove forse abitava ancora, colei che per un periodo di tempo ho amato!

AL MIO PAESE

Arrivato a Castelnuovo, fui messo al corrente della cattiva amministrazione del comune, per cui una forte critica andava sviluppandosi tra la popolazione contro quel sindaco ancora in carica.

Pensai che era giunto il momento di far germogliare il seme gettato negli anni prima dello scoppio della guerra.

Riacendere quella lotta per sloggiare dal comune quel sindaco ed i suoi sostenitori, era cosa indispensabile per far sì che l'amministrazione fosse retta da persone e particolarmente da giovani pieni di iniziative, facendo inoltre riprendere la divulgazione delle idee socialiste.

Ma mentre i vecchi compagni erano entusiasti della fiammata della rivoluzione socialista della Russia, gli avversari presi dal panico, alla lotta democratica, rasentando la viltà, preferirono la perfidia e l'insidia. I vecchi compagni presi dall'entusiasmo innanzi detto, avevano riaperto il circolo socialista, ma ad essi si erano affiancati elementi digiuni di socialismo e poiché godevano anche di poca popolarità, provocarono una esigua adesione al partito Socialista, frattanto un gruppo di giovani andavano inquadrando gli ex combattenti; aprendo un ufficio di assistenza, con il nome di « Casa degli ex-combattenti », la quasi totalità degli ex-combattenti vi aderirono. Gli avversari del partito Socialista intravvidero la possibilità di poter manipolare gli ex-combattenti; allettandoli con offerte di denaro e favoritismi allo scopo di formare una forza da opporre al partito Socialista.

Prevedendo la pericolosità della tattica avversaria, corsi subito a sventarla, preparando un piano per prendere sotto controllo politico gli ex combattenti.

Infatti suggerii ai dirigenti della « Casa degli ex-combattenti » (per fortuna tutti miei amici) di creare fra gli ex-combattenti una rappresentanza delle famiglie dei caduti e poiché io avevo avuto la perdita di un mio fratello, m'invitarono a rappresentare in seno ai dirigenti della « Casa degli ex-combattenti » le famiglie dei caduti in guerra. I compagni socialisti non compresero la mia strategia, essi volevano che io assumessi la direzione del circolo socialista, non potendo anche a loro svelare il mio proponimento, dovetti subire la loro critica, pur di non correre il rischio di mandare all'aria la mia manovra, che aveva lo scopo non

solo d'impedire che gli ex-combattenti fossero stati ostili al partito Socialista, ma anche di portarli in massa al partito.

Così mi assunsi il non lieve compito di espletare tutte le pratiche d'interesse delle famiglie dei caduti e delle ricerche dei dispersi; compito che avrebbe dovuto essere di pertinenza del Municipio se il sindaco si fosse compenetrato nel caso doloroso delle madri, delle vedove e dei congiunti dei caduti. Questa mancanza di sensibilità da parte del sindaco, fu il tema che fra l'altro, io andavo svolgendo nei confronti del sindaco, nelle riunioni e nei comizi, in preparazione anche della campagna elettorale per le prossime elezioni amministrative.

Il primo successo fu quello di aver portato nel partito la quasi totalità degli ex-combattenti. A merito di ciò i vecchi e nuovi compagni vollero che assumessi anche la responsabilità della direzione del circolo socialista. Vedendone la necessità ora l'accettai e la prima cosa che feci fu quella di formare gruppi di attivisti, per facilitarmi la penetrazione ideologica e politica fra la massa dei nuovi iscritti, appianando contrasti e divergenze; come quelle che senza alcun fondamento, esistevano fra contadini ed artigiani, venendo a creare uno stato di fatto che li portava finanche ad odiarsi.

Ma una volta portati nel partito li convinsi che la lotta non era tra di loro, ma in quella unitaria della grande forza del lavoro contro lo sfruttamento e le umiliazioni a cui tutti i lavoratori, fossero essi contadini o operai, venivano sottoposti.

Un'altra importante questione dovetti prendere nelle mie mani, poiché tra i compagni v'erano incomprensione e disorientamento, mettendo i lavoratori della terra nella incapacità di sapere come impostare le lotte rivendicative nei confronti dei proprietari terrieri, a tanto un altro ostacolo quasi insormontabile si presentava, la posizione dei piccoli proprietari, i quali a volte erano prestatori d'opera, a volte datori di lavoro; spalleggiando la grande proprietà terriera, inconsci di trovarsi alle volte a difendere cause che al fine andavano contro i loro interessi.

Allo scopo di formare un organismo adatto, indirizzai particolarmente i più sfruttati verso il sindacalismo; nonostante che si trattasse di ristretto numero, essendo Castelnuovo un piccolo comune ma però aveva a quell'epoca una influenza nei comuni limitrofi.

Riunii i contadini in categorie e mediante patti mi fu possibile risolvere la questione dei piccoli proprietari; distaccandoli dalla grande proprietà, facendo funzionare al tempo stesso il circolo socialista come camera del lavoro e ciò anche perché i grossi proprietari venissero privati di quell'arbitrario diritto a che nel loro circolo (così detto circolo dei signori) si stabilissero paghe e orario di lavoro, praticando lo sfruttamento ad oltranza.

Con discussioni e frequenti riunioni feci comprendere ai lavoratori qual'erano i propri diritti e come rivendicarli democraticamente, dando

rilievo anche al comportamento del lavoratore; onestà e correttezza avrebbero portato al riconoscimento di quella dignità da sempre calpestata.

Con tali argomenti riuscii ad indurre, volenti o nolenti, i grossi proprietari a che patti e condizioni di lavoro venissero stabiliti anziché nel loro circolo, in quello socialista. Grande prestigio ottenne il circolo socialista, anche perché gl'interessi dei lavoratori venivano meglio tutelati.

Ma i signori — bontà loro — per sabotare gli accordi avvenuti nel circolo socialista, ricorsero ad un meschino stratagemma. Poiché l'ingaggio avveniva la mattina della giornata lavorativa, per tempo cioè, quando era ancora buio, i braccianti si dovevano trovare di già in piazza per essere presi al lavoro.

I signori padroni o chi per essi, facevano la scelta, prendevano un numero inferiore di zappatori di quanti ne occorreivano, facendo eccedere la manodopera, quelli non prescelti per non restare senza lavoro, si offrivano spontaneamente per una paga inferiore a quella stabilita.

La furberia dei vari Don Pietro, Don Ciccio, ecc. consisteva nello scegliere ad esempio sei su dieci che occorreivano per zappare la vigna, agli altri quattro che non erano stati scelti, gli dicevano con accento patetico: « "Figlio mio", io non posso darvi, perché non mi servite, i 22 soldi, quanto è stato stabilito nel circolo socialista! ». Questi quattro braccianti per non correre il rischio di perdere la giornata erano essi stessi a non osservare le norme dettate dal proprio circolo, ad esempio: « Vi prego Don Antonio, datemi 17 soldi al posto dei 22 soldi ». Così che 6 a 22 soldi e 4 a 17 soldi: in media la paga effettiva si riduceva ad 1 lira, cioè a solo 20 soldi al posto dei 22 soldi del patto stabilito con l'accordo di ambedue le parti.

Per impedire tale stratagemma, innanzitutto accordai i braccianti, facendo comprendere loro che era cosa altamente umanitaria quella di aiutare il compagno di lavoro fisicamente più debole; decisi inoltre, di uscire anche io nell'ora d'ingaggio, così impedii ai padroni di fare la scelta e nel contempo controllare che venisse rispettata la paga stabilita.